ANNO XLVIII — MATTINO — [redacted] — TORINO, Mercoledì 25 Novembre 1914 — MATTINO — NUM. 325

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.	Mese
Italia e Colonie	16,50	8,25	4,25	1,50
Estero	35,50	17,75	9,—	3,25

Inviare vaglia all'Amministr. della "STAMPA" via Davide Bertolotti, 3 — Torino

Ogni numero cent. 5

Arretrato dell'annata 0,10; annate precedenti 0,20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

I successi dell'esercito russo nella battaglia in Polonia

Sottomarino tedesco mandato a picco - Voce tardiva dell'affondamento di una superdreadnought inglese

Crescenti preoccupazioni per la guerra sul canale di Suez -- Importante conferenza alla Consulta

(Servizio speciale della "STAMPA")

La gigantesca lotta russo-austro-tedesca

Il comunicato russo

Tentativo di aggiramento sventato

I tedeschi indietreggiano

PETROGRAD, 24.

Un comunicato del Grande Stato Maggiore dice:

Il combattimento continua tra la Vistola e la Warta, rivestendo, a nord di Lodz, un carattere di estrema ostinazione. Durante tutta la giornata del 22 novembre, abbiamo respinto da per tutto gli impetuosi attacchi dei tedeschi. Si sono scoperte nuove forze nemiche nella regione di Velioun, le quali avevano per scopo di aggirare l'ala sinistra russa.

Sul fronte Czenstochowa-Cracovia non si segnala nessun cambiamento essenziale. Durante il combattimento del 21 novembre noi abbiamo fatto prigionieri oltre cinquemila austriaci.

Un successivo comunicato ufficiale dice:

Una serie di notizie favorevoli giunge dal fronte tra la Vistola e il Warta. E' segnalato un indietreggiamento dei tedeschi sulla linea Strykow-Zgierz-Szadek-Zdunskawola-Wozniki.

Il comunicato tedesco

La situazione non ancora chiarita

Progressi nella Polonia Meridionale

BERLINO, 24.

Il Grande Stato Maggiore annunzia dal Gran Quartiere Generale, in data 24, mattino:

Sul teatro della guerra orientale la situazione non si è ancora chiarita. Nella Prussia orientale le nostre truppe mantengono le loro posizioni sulla pianura dei laghi e al nord di questa pianura.

Nella Polonia settentrionale gli aspri combattimenti attualmente in corso non hanno ancora dato un risultato decisivo. Nella Polonia meridionale, nella regione di Czenstochau, e all'ala meridionale, situata a nord di Cracovia, la nostra offensiva progredisce.

La notizia ufficiale russa che i generali Von Liebert e Von Pannewitz sono stati fatti prigionieri nella Prussia orientale è completamente inventata. Il primo si trova a Berlino, il secondo all'est alle sue truppe. Tutti e due non sono stati da lungo tempo nella Prussia orientale.

Firmato: Il Comando Superiore dell'Esercito.

Un intiero reggimento tedesco si sarebbe arreso

Parigi, 24, ore 7,10.

Telegrafano da Pietrogrado al Matin che i Russi riportarono una vittoria decisiva sul fronte Plock-Leczyca, infliggendo al nemico perdite enormi. Un intiero reggimento tedesco si sarebbe arreso ai Russi.

L'offensiva russa si è fatta pure molto energica sulla linea Czenstochowa-Cracovia.

E. R.

Il Kronprinz battuto sotto Varsavia?

Londra, 24, notte.

Il Daily Telegraph ha da Pietrogrado che l'esercito del principe ereditario tedesco, il quale negli ultimi cinque giorni minacciava Varsavia, fu duramente respinto ed ha così perduto ogni speranza di entrare in Varsavia.

In Francia e nel Belgio

I comunicati francesi

Violenti attacchi di fanteria nelle Argonne

PARIGI, 24.

In modo generale, la situazione non ha subito alcuna modificazione nella giornata del 23 novembre.

Sulla più gran parte del fronte il nemico ha manifestato la sua attività con un cannoneggiamento intermittente, meno vivo che nella giornata precedente. In parecchie località tuttavia alcuni attacchi di fanteria sono stati respinti. Come d'abitudine questi attacchi sono stati particolarmente violenti nelle Argonne, dove abbiamo guadagnato del terreno nella regione di Four de Paris.

Nulla a segnalare fra le Argonne ed i Vosgi. La nebbia molto fitta ha d'altronde imbarazzato le operazioni.

Buono lo stato sanitario delle truppe.

Il comunicato ufficiale delle ore 23 dice:

Giornata relativamente calma. Cannoneggiamenti intermittenti sul fronte, qualche attacco nelle Argonne, tutti, d'altronde, respinti.

Il comunicato tedesco

Il fuoco delle navi inglesi

BERLINO, 24.

Il Grande Stato Maggiore annuncia dal Gran Quartiere Generale in data 24 novembre, mattino:

Navi inglesi sono apparse anche ieri sulla costa delle Fiandre, hanno bombardato Lombaertzyde e Zeebrugge. Esse hanno cagionato soltanto deboli perdite alle nostre truppe; ma un certo numero di abitanti furono uccisi e feriti. Nell'ovest non sono avvenute modificazioni essenziali.

L'esercito tedesco non teme il freddo

(Servizio speciale della Stampa).

Berlino, 23, ore 21.10.

Mandano da Sluis al Telegraph di Amsterdam: «Sabato regnava piena tranquillità in Fiandra. Alla Yser i cannoni tacciono; sulla costa le sentinelle vanno su e giù con il bavero del cappotto alzato, poichè il freddo è molto acuto. Se il gelo continua, le slitte potrebbero prestare ottimo servizio, soprattutto agli alleati, nella Francia settentrionale, il paese ideale per i pattinatori.

«Nelle vicinanze di Maldeghen alcuni giorni or sono un cittadino avrebbe sparato sopra un soldato tedesco; gli abitanti si trovano ora in una continua ansia, ma sinora non furono richiesti ostaggi. Le sentinelle sono invece molto severe; spesso persone che vogliono avvicinarsi al ponte vengono perquisite».

I giornali berlinesi si occupano anche delle conseguenze che potrebbe avere la temperatura molto rigida sulle battaglie nella Fiandra occidentale. Il maggiore Moraht a tale proposito scrive sul Berliner Tageblatt: «All'estero si crede che il Comando tedesco pensi se sia conveniente sospendere le operazioni nella Fiandra occidentale. Questo non è certo che un pio desiderio degli avversari. Di tutte le truppe che combattono nella Fiandra occidentale, l'esercito tedesco è il più preparato a condurre la campagna anche sotto le più difficili condizioni del clima. La nostra istruzione in tempo di pace da decenni fu rivolta a preparare gli ufficiali ed i soldati onde abituarli a condurre una campagna invernale. Questo non può dirsi nello stesso grado dell'esercito francese».

Il maggiore Moraht studia tutte le ragioni per cui le truppe avversarie non si trovano in condizioni così favorevoli come quelle tedesche e conchiude che il Comando tedesco non si lascierà in nessun modo influire nelle sue decisioni.

Le ipotesi londinesi sulle ostilità in Fiandra

(Nostro servizio particolare).

Londra, 24, mattino.

In mancanza di notizie precise, Londra si abbandona a ipotesi ed a profezie sugli avvenimenti che si preparano nella Fiandra. Evidentemente qualche cosa di risolutivo prima o poi dovrà accadere, altrimenti nè i tedeschi nè gli alleati non potranno non ammettere di trovarsi definitivamente in una via senza uscita. Ma, poichè si ammette che per ora le linee degli alleati non avranno alcuno spostamento, se ne deduce che saranno le linee tedesche a dare un qualche nuovo segno della loro attività.

Le opinioni sono concordi su ciò, ma differiscono in quanto alla direzione che quello movimento tedesco potrebbe assumere. Gli ottimisti dicono che il nemico indietreggerà, semplicemente, riportandosi sulla nuova linea di trincee già scavate alle sue spalle, sulla strada che conduce verso il suo punto di partenza, cioè verso la Germania. I pessimisti dal canto loro assicurano che i tedeschi tenteranno ancora di avanzare, poichè hanno ben fissa nella testa l'idea di raggiungere la costa della Manica. E questa ultima ipotesi merita certamente una maggiore considerazione della prima. I voli della libera fantasia giornalistica pretendono di dar maggior credito a questa seconda ipotesi, assicurando che i tedeschi fra qualche giorno potranno trarre dal Belgio cinquecentomila uomini, ora occupati colà per varie ragioni, che costituiranno truppe fresche, e li lanceranno a fondo contro gli alleati.

Ma, poichè questa notizia merita conferma, vi dirò che circola qualche altra notizia che conferma più solidamente quella ipotesi. Senza dubbio dei movimenti di truppe di considerevole importanza avvengono dietro la linea tedesca in Fiandra, e un dispaccio del Daily Chronicle da Amsterdam indica che la nuova concentrazione si opera su un punto presso Ypres, dove sembrano affluire anche nuovi contingenti provenienti dalla Germania e sommanti complessivamente a qualche diecina di migliaia di uomini. Questo è sicuro.

In attesa della soluzione del rebus, qui intanto ci si consola con la notizia del brillante raid compiuto dagli aviatori inglesi su Friedrickshafen. L'eroe delle gesta, il comandante Briggs, che ora è ferito e prigioniero dei nemici, è ben conosciuto in Inghilterra come uno degli aviatori più esperti e più colti scientificamente della Marina inglese. Egli fece l'anno scorso un volo su Portsheerness, battendo il record dell'altezza e toccando quasi i quattromila metri di altezza su monoplano Bleriot.

Nel campo di concentrazione a Douglas, nell'isola di Man, ove, come ieri vi telegrafai, si svolsero gravi disordini, la tranquillità regna di nuovo. Un'inchiesta ha potuto accertare che fra gli elementi più turbolenti era stato organizzato una specie di complotto. Gli incidenti si svolsero indipendentemente dal trattamento usato dalle Autorità inglesi. I ribelli agirono inconsideratamente, nonostante le esortazioni alla calma dei migliori elementi fra essi.

Il Globe scrive: «Nelle vie della città si recano manifesti con rimproveri a quei giovani i quali in un momento come questo esitano di compiere il loro dovere. L'ultimo manifesto riproduce un ritratto di lord Roberts, con questa iscrizione: «Egli ha fatto il suo dovere; non farete voi il vostro?

M. PRATI.

Previsioni di un nuovo attacco

Parigi, 24.

Il Daily Mail, edizione di Parigi, riceve da Dunkerque: «La calma attuale prelude ad un nuovo attacco dei tedeschi, i quali piazzano la loro artiglieria pesante fra Nieuport ed Ostenda. Numerose imbarcazioni automobili armate di mitragliatrici sono lungo la costa, probabilmente per mascherare il tentativo di sbarco fra Nieuport e Dunkerque.

«Grossi contingenti di cavalleria passano dal Belgio nella Germania, ma numerosi rinforzi di fanteria, di artiglieria e di genio, costituiti da giovanissimi soldati continuano ad arrivare.

«Si prevede un attacco tedesco per traversare l'Yser, sullo quale i tedeschi hanno il comando di quattro ponti: un attacco **di sorpresa, durante la forte nebbia.**

La guerra sul mare

Sottomarino tedesco affondato nelle acque scozzese

LONDRA, 23.

Un comunicato ufficiale annunzia:

Stamane è stata segnalata la presenza del sottomarino tedesco «U 18» sul litorale nord della Scozia. Una nave da guerra britannica riferisce che alle ore 12,20 ha speronato il sottomarino, il quale è affondato.

L'«Agenzia Reuter» dà questi particolari:

Il capitano di una nave da guerra britannica riferisce che a mezzogiorno e venti ha speronato il sottomarino tedesco «U 18», la cui presenza era stata segnalata al nord della Scozia. Il sottomarino è scomparso. Esso, però, alle 1,20 è ricomparso alla superficie, inalberando bandiera bianca, ma, poco dopo, è affondato, proprio nel momento in cui veniva avvicinato dalla controtorpediniera «Garry». Questa ha salvato tre ufficiali e 23 marinai. Un solo marinaio tedesco è annegato.

L'annuncio tedesco

Berlino, 24.

Lo Stato Maggiore della marina comunica: «Secondo un comunicato ufficiale dell'ammiragliato inglese in data del 23 novembre, il sottomarino tedesco U. 18 fu affondato da una nave inglese in perlustrazione sulla costa settentrionale della Scozia. Secondo una notizia dell'Agenzia Reuter la controtorpediniera Garry salvò 3 ufficiali, 23 uomini dell'equipaggio, un uomo è annegato. Firmato: Il sotto-capo dello Stato Maggiore della marina Behnke».

L'Inghilterra avrebbe perduta una dreadnought?

Berlino, 24, notte.

I giornali pubblicano un dispaccio da Rotterdam il quale dice che, secondo notizie di fonte sicura, la superdreadnought inglese Audacious urtò il 28 e il 29 del mese di ottobre contro una mina sulla costa settentrionale dell'Irlanda e affondò. L'ammiragliato inglese mantiene il fatto rigorosamente segreto per evitare eccitazioni nel paese. L'Audacious aveva uno spostamento di 27 mila tonnellate, 28 mila cavalli di macchina, 22 nodi di velocità ed era armato di 10 pezzi da 343 mm. e 16 da 102. L'equipaggio complessivo era di circa 1100 uomini.

Il Lokal Anzeiger riceve da Copenaghen che uno svedese, recentemente tornato dall'America a Stoccolma, racconta che il piroscafo Olimpic incontrò il 25 ottobre presso la costa irlandese una grande nave da guerra apparentemente avariata, in molti punti. Essa prese a bordo 250 uomini dell'equipaggio. Il resto, che ascende a 550 uomini, fu salvato da altre navi inglesi giunte in soccorso. Fu vietato all'equipaggio ed ai passeggeri dell'Olimpic di parlare nel loro sbarco in Inghilterra dell'accaduto. Il racconto concerne la dreadnought Audacious che affondò alcuni giorni dopo.

Torpediniera tedesca tagliata in due

(Nostro servizio particolare)

Londra, 24, mattino.

Anche per mare la Germania ha subito ieri due piccoli scacchi. Essa perdette il sottomarino U 18, che audacemente vagava nelle acque scozzesi, e che un incrociatore inglese colò a picco con un colpo di sperone. L'equipaggio del sottomarino fu salvato, meno un marinaio.

Contemporaneamente la Germania perdeva la torpediniera S. 124, che ebbe una collisione con un piroscafo danese presso la costa svedese, davanti a Falsterbo. Secondo un dispaccio da Copenaghen al Daily Chronicle, l'S. 124 filava a tutto vapore, prima dell'alba, a lumi spenti; essa fu tagliata in due. Altre due navi accorsero in aiuto, ma poterono salvare soltanto la maggior parte dell'equipaggio. A sua volta, il piroscafo, che si chiama Anglodane, salvò due marinai, che erano gravemente feriti, e che morirono prima di giungere a Copenaghen.

M. P.

L'«Agenzia Stefani» dirama questo dispaccio da Copenaghen: «Il vapore danese «Anglodane» ha avuto nella notte scorsa, davanti a Falsterbo, una collisione con una torpediniera tedesca che è stata gravemente danneggiata. Due marinai della torpediniera, gravemente feriti, sono stati condotti a bordo del vapore. Uno di essi è morto durante il tragitto verso Copenaghen, l'altro poco dopo l'arrivo. Mancano particolari».

Tre piroscafi catturati da un incrociatore inglese

New York, 23, notte.

Il piroscafo Guiana ha recato qui la notizia che l'incrociatore inglese Bedwick ha catturato il piroscafo Spreewald, dell'Hamburg-Amerika-Line, di 10,000 tonnellate, e un trasporto americano e uno norvegese. Essi trasportavano provvigioni per l'armata tedesca, e provenivano dalle Indie occidentali.

I due piroscafi tedeschi Luxor e Memphis, che approvvigionavano la squadra tedesca del Pacifico Meridionale, sono fuggiti, come già s'annunciò, dai porti cileni, ove erano stati internati. Il Governo cileno ha dato ordini di ricatturarli, malgrado le proteste tedesche; e dichiara che ogni approvvigionamento nei porti cileni sarà proibito per tutti i belligeranti.

La guerra della Turchia

Nel Caucaso

Scontri favorevoli ai Russi

PETROGRAD, 24.

Un comunicato dell'esercito del Caucaso, in data 22 novembre, dice:

Nella direzione di Erzerum, gli avamposti russi hanno continuato a respingere il nemico. In un conflitto con una colonna turca, essi hanno catturato i cassoni di un treno di munizioni. Al sud di Kara Kilissa-Alaschkere sono segnalati scontri favorevoli ai russi, in varie direzioni, contro i curdi, rafforzati da truppe regolari. Abbiamo sconfitto i turchi nell'Azerbaidjan, nella regione del collo di Khanosour, come pure nei colli che conducono a Dilman verso Kotour. Durante questi scontri abbiamo catturato una parte del materiale turco.

In Egitto

Meharisti costretti a ritirarsi

Londra, 24, notte.

L'Agenzia Reuter ha dal Cairo: Un distaccamento del corpo di meharisti di Bikani, che operava una ricognizione venerdì scorso, prese contatto con forze superiori nemiche. Il corpo dei meharisti raggiunse la propria base dopo aver perduto 14 morti e 3 feriti. Un distaccamento di guardie costiere che operava una ricognizione nello **stesso momento, è mancante.**

Meharisti inglesi passati ai turchi?

Roma, 24, sera.

L'Ambasciata ottomana comunica:

«Il Quartiere Generale di Costantinopoli comunica in data 23 novembre:

«Nel combattimento che ebbe luogo nelle vicinanze del canale di Suez, l'avanguardia degli inglesi, composta di meharisti, è passata dalla parte delle truppe ottomane. Tra i numerosi morti lasciati dagli inglesi sul terreno del combattimento si trova il capitano Wilson».

Nel golfo Persico

Bassora occupata dagli inglesi

Roma, 24, sera.

L'Ambasciatore d'Inghilterra ha ricevuto il seguente telegramma, in data 23 novembre:

«Il Segretario di Stato per l'India comunica: «Le recenti operazioni nel Golfo Persico sono state coronate da un successo anche maggiore e più rapido di quanto era stato preveduto. Dopo la notevole sconfitta inflitta alle forze turche il 15 ed il 17 corrente, i Turchi, abbandonando ogni ulteriore resistenza, sono fuggiti, lasciando nelle nostre mani cannoni e molti feriti. I Valì di Bassora e di Bagdad seguono le forze turche sconfitte nella loro fuga verso il Tigri. Bassora fu occupata il 21 corrente dalle nostre forze navali e terrestri. Si annuncia che tutti gli Inglesi di Bassora sono incolumi».

La Germania pronta a far concessioni alla Russia e alla Francia

Una precisa affermazione inglese

Londra, 24, sera.

La Pall Mall Gazette scrive:

«La Germania sarebbe pronta a fare concessioni ai nostri alleati, se credesse di poter così uscire da questa guerra con le mani libere e al momento propizio attaccare, poi, il nostro paese e strappargli il tridente.

«Noi non crediamo che la Francia e la Russia abbiano la minima idea di terminare la guerra in tal modo. Esse sono quanto noi persuase che la pace sarà instabile e la civiltà malsicura sino a che sarà possibile alla Germania sfoderare la sciabola. La sola risposta da dare ai nuovi tentativi americani in favore di un movimento di pace è la dimostrazione chiara che la nostra intenzione è di non lasciare alla Germania, nè un esercito nè una flotta capaci di turbare il mondo ancora una volta».

Tisza da Francesco Giuseppe

Vienna, 24, notte.

Il Presidente del Consiglio ungherese, conte Tisza è ritornato dal viaggio al Quartiere Generale tedesco. L'Imperatore lo ha ricevuto a mezzogiorno.

In Isvizzera si crede che i Governi inglese e francese daranno spiegazioni esaurienti

(Per telegrafo alla Stampa).

Basilea, 23, ore 19,55.

Da sabato sera era noto che una squadriglia di aviatori inglesi aveva volato su territorio svizzero. Le informazioni telegrafiche mi furono trattenute dalla censura. Gli aviatori inglesi volarono su territorio svizzero presso Basilea per evitare il fuoco delle posizioni nemiche in Alsazia presso Sciaffusa e per accorciare il cammino.

Si crede dappertutto che l'incidente sarà rapidamente regolato perchè i Governi inglese e francese daranno ampie assicurazioni soddisfacenti. La popolazione ha accolto simpaticamente l'atto energico del Consiglio federale.

G. d. B.

I danni agli hangars di dirigibili

Due hangars in fiamme

Parigi, 24, sera.

Il New York Herald ha da Londra: «Da una località che si trova di fronte a Friedrikshafen si sono viste sei bombe cadere sugli hangars degli Zeppelin. E' fuori di dubbio che due dei quattro hangars hanno preso fuoco, ma è naturalmente impossibile determinare se i tedeschi siano riusciti a **spegnere gli incendi».**

Importante conferenza dei Capi di Stato Maggiore con Salandra e Sonnino

Gli interessi italiani minacciati dalla guerra sul Canale di Suez

(Per telefono alla STAMPA)

Alla Consulta

Roma, 24, notte.

Il fatto politico più importante della giornata consiste nella conferenza oggi avvenuta alla Consulta fra il presidente del Consiglio on. Salandra, il ministro degli esteri on. Sonnino, ed i capi di Stato Maggiore dell'esercito e della marina generale Cadorna ed ammiraglio Thaon di Revel. La conferenza fu lunghissima.

Intorno agli argomenti trattati viene mantenuto il segreto. Non di meno, è trapelato che la conferenza ha avuto per oggetto l'esposizione, da parte dei Capi dello Stato Maggiore al presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri, delle attuali condizioni dell'esercito e della flotta dopo il compimento della preparazione militare in questi ultimi tempi. Di fronte alla gravità crescente della situazione internazionale, il presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri hanno voluto avere l'assicurazione che nel caso in cui fosse necessario l'intervento armato dell'Italia nel conflitto europeo tutto sarebbe pronto. Questa sicurezza da parte del Governo rende completa la sua libertà di azione di fronte agli avvenimenti. Il fatto che i ministri più particolarmente responsabili abbiano voluto avere dai riorganizzatori della difesa nazionale una assicurazione, dimostra come il Governo senta tutta la gravità del momento attuale e come non escluda la possibilità dell'intervento.

La conferenza avvenuta aveva fatto spargere voci allarmanti. Si diceva dagli uni che fosse in preparazione una spedizione italiana di 6 mila uomini per venire in aiuto dell'Inghilterra in Egitto; si diceva da altri che fossero imminenti complicazioni di rapporti fra la Bulgaria e la Serbia. Entrambe le voci erano completamente infondate. Nessuna spedizione italiana per l'Egitto è in preparazione. Il fatto che il Governo abbia comunicato oggi le assicurazioni ricevute da un certo tempo dall'Ambasciata turca circa la libertà di navigazione per l'Italia nel canale di Suez anche in seguito alle operazioni di guerra, dimostra che il Governo italiano ha voluto dare pubblicamente una prova che per ora non vi è ragione di intervento da parte dell'Italia a favore dell'Inghilterra. Non si esclude affatto la possibilità di intervento da parte dell'Italia qualora la navigazione nel canale di Suez sia impedita e vengano così interrotti i rapporti fra la madre patria e le colonie africane; ma poichè il Governo turco dà assicurazione in contrario è evidente che non vi sono per ora ragioni di intervenire. Il Governo italiano sarebbe del resto estremamente riluttante all'invio di una spedizione in Egitto per una ragione di ordine tecnico. Valgono infatti le stesse considerazioni che secondo il Governo sconsigliarono una spedizione in Albania: il pericolo di creare un diversivo, distraendo una parte delle forze militari che l'Italia ha tutto l'interesse di mantenere intatte per il giorno della prova, qualora essa venisse per la necessità di tutelare i suoi più vitali interessi.

Quanto poi alle voci di complicazioni nei rapporti bulgaro-serbi, esse sono eloquentemente dichiarate false dalle dichiarazioni che il Governo bulgaro ha fatto ieri alla Sobranje. Per ora quindi nessuna complicazione internazionale che riguardi l'Italia è all'orizzonte.

Colloqui Sonnino-D'Avarna e Salandra-Tittoni

Roma, 24, notte.

Alle 6.40 dalla linea di Firenze è giunto il nostro ambasciatore a Vienna Duca d'Avarna.

Alle 8,30 è poi giunto dalla linea di Pisa il nostro ambasciatore a Londra, marchese Imperiali.

Il nostro Ambasciatore a Vienna, duca d'Avarna ha avuto oggi stesso un lungo colloquio alla Consulta con l'on. Sonnino. Egli partirà al più presto alla volta della capitale austriaca, non senza aver riveduto per la seconda volta il Ministro degli Esteri.

Il conte Bosdari, Ministro d'Italia ad Atene, che è giunto ieri a Roma, proveniente da Napoli, ha proseguito per Bologna, dove si tratterrà qualche giorno per affari di famiglia. Farà quindi ritorno a Roma e sarà ricevuto dal Ministro degli Esteri.

Il «Giornale d'Italia» dice che l'on. Salandra ha ricevuto, ieri, nel pomeriggio, l'onorevole Tittoni, nostro Ambasciatore in Francia, col quale si è intrattenuto in lungo e cordiale colloquio. L'on. Tittoni partirà giovedì sera per Bordeaux.

L'Italia e il Canale di Suez

Roma, 24, notte.

Il comunicato ufficiale turco, diffuso dall'«Agenzia Stefani», che assicura all'Italia la perfetta libertà di navigazione nel Canale di Suez, conferma implicitamente l'intenzione della Turchia di occupare il Canale. Questa intenzione, del resto, è già stata documentata da precise notizie giunte in questi circoli bene informati. Infatti, sino dall'altro ieri, secondo quanto apprendo, si è saputo che una falange turca era giunta a 20 Km. dal Canale di Suez. Probabilmente, queste forze saranno ancora avanzate negli ultimi due giorni. Si tratta assai probabilmente di un'avanguardia, che è seguita da un intero Corpo di spedizione, calcolato, secondo notizie che già vi mandai, tra i 60 e gli 80 mila uomini. L'approssimarsi di queste forze turche affaccia di nuovo il problema della libera navigazione del Canale.

Il Canale è stato neutralizzato dalla Convenzione di Costantinopoli, del 29 ottobre 1888. Tale Convenzione è stata sottoscritta dalla Germania, Austria, Spagna, Inghilterra, Italia, Olanda e Turchia, ed è destinata, dice il suo testo, a «garantire in ogni tempo a tutte le Potenze il libero uso del Canale». L'articolo primo del trattato dice: «Nessun attentato può essere recato alla libertà di navigazione del Canale, nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra». L'articolo 4 stabilisce, poi, che il Canale resta aperto come passaggio libero anche alle navi dei Paesi belligeranti. Secondo questa disposizione, dunque, nessuna azione di guerra potrebbe venir intrapresa, nè da parte dell'Inghilterra, nè da parte della Turchia: l'Inghilterra, cioè, non potrebbe sostenere un'azione difensiva del Canale, nè la Turchia un'azione offensiva, perchè tale azione arresterebbe subito praticamente la libertà di navigazione, solennemente garantita dal trattato.

Non si può però pensare per un solo istante che per osservare questo trattato l'Inghilterra rinunzi a difendere con ogni mezzo l'intero possesso del Canale, poichè, infatti, senza questo possesso, l'Inghilterra perderebbe immediatamente il contatto con l'India e dovrebbe riprendere per arrivarvi la lunghissima navigazione lungo tutte le coste africane, con una notevole perdita di tempo, non compatibile con le sue attuali urgenti necessità di guerra. Nè, d'altra parte, si può pensare che la Turchia rinunzi al suo programma di togliere all'Inghilterra il dominio del Canale, perchè già solo con ciò, indipendentemente da una sua ulteriore azione in Egitto, recherebbe agli interessi e alla navigazione inglese un gravissimo colpo.

Le necessità elementari di guerra dei due belligeranti portano adunque fatalmente a tali complicazioni proprio sul Canale di Suez. E' inutile rilevare che queste complicazioni derivano da una iniziativa turca, ma intanto è indubitato che l'Italia non può ritenersi completamente pacificata per le semplici assicurazioni formali ed ufficiali che la Turchia le dà. Le vicende della guerra sono tali, che possono arrestare praticamente, anche contro ogni sincera volontà della Turchia, la libera navigazione del Canale. Basta per questo pensare, una volta che la Turchia fosse veramente riuscita a prendere possesso del Canale, ai tentativi legittimi dell'Inghilterra per rafforzare la barriera, ed ai tentativi della Turchia per respingerla.

Ma oltre a queste ragioni fondamentali un'altra si impone alla nostra attenzione. L'esperienza della guerra ci ha già insegnato che nessuna parte belligerante rifugge da alcun mezzo per avvantaggiare la sua posizione. Ora, non può essere infondato il timore che la Turchia, una volta in dominio del Canale di Suez, non lo sfrutti anche nei nostri riguardi per trascinarci nel conflitto contro la Triplice Intesa, o, almeno, forzarci a mantenere incondizionatamente la nostra neutralità, anche quando i nostri più elementari interessi ci consigliassero ad uscirne. In sostanza, il possesso turco del Canale di Suez può risolversi, non solo in un gravissimo pericolo per la nostra libertà di navigazione, ma anche per la nostra libertà politica nello scegliere l'atteggiamento che meglio si conviene per la tutela dei nostri interessi. Queste ragioni sono così semplici ed intuitive, che non possono che imporsi a tutta l'opinione pubblica italiana.

V. G.

Il «Giornale d'Italia» pubblica:

«Il Governo italiano prende atto delle dichiarazioni del Governo ottomano, ma si deve dubitare che tali buone intenzioni possano avere un pratico effetto. Infatti, la Sublime Porta può essere in perfetta buona fede, quando assume l'impegno di rispettare la libertà di navigazione del Canale di Suez, e può farlo oggi con grande facilità, perchè la guerra non è ancora portata sul Canale e tanto meno la Turchia ne è padrona. Ma, data l'ipotesi che ciò accada, le necessità militari prenderanno il sopravvento sugli impegni diplomatici, e le dichiarazioni resteranno lettera morta. Infatti, come potrà la Turchia, priva di potere navale nel Mediterraneo mantenere le sue retrovie se non occupando solidamente il Canale, chiudendo questa grande via internazionale, che interessa, giova notarlo, così all'Italia come agli altri Stati neutri?».

La voce infondata di una spedizione italiana in Egitto

Roma, 24, notte.

La comunicazione dell'«Agenzia Stefani» che il Governo ottomano, sin dall'inizio della sua entrata in guerra, ha dichiarato al Governo italiano di impegnarsi a non portare ostacolo alla libera navigazione del canale di Suez, è certamente diretta a smentire la notizia che circolava con insistenza in questi ultimi giorni nell'ambiente politico-militare: si diceva cioè che l'Italia, in pieno accordo coll'Inghilterra, anzi invitata da questa, avrebbe mandato 100 mila uomini in Egitto per fare argine alla invasione di truppe turche e beduine, essendo essa interessata alla libera navigazione del canale di Suez per la diretta comunicazione con le sue colonie dell'Eritrea e della Somalia. Qualcuno degli asseritori di questa notizia aggiungeva che l'Italia sarebbe così entrata in guerra per tutelare un suo precipuo interesse in pieno accordo coll'Inghilterra, con la quale ha interesse di stringere speciali accordi nel Mediterraneo e avrebbe evitato lo scoglio delle due alleate, astenendosi dal muovere guerra ad esse. Nè basta. Si accennava persino al tacito consenso dell'Austria-Ungheria, che pur di non essere attaccata dall'Italia, mentre è così aspramente assalita dalla Russia, non sarebbe aliena da qualche passo atto a calmare l'agitazione irredentistica in Italia. Pure identica notizia con identica aggiunta mi fu pochi giorni addietro riferita da un personaggio che occupa un'alta carica politica. Mi sembra opportuno comunicarvela, per quanto mi sia sembrata allora e mi sembri ancora, poco verosimile. Non è infatti verosimile che l'Italia possa riuscire a circoscrivere la sua partecipazione alla guerra entro i limiti di una spedizione in Egitto per venire in aiuto dell'Inghilterra. A parte il poco allettamento di mandare soldati oltremare per tutelare gli altrui possedimenti coloniali, è indiscutibile che la spedizione in Egitto ci metterebbe subito in guerra colla Turchia, la quale non si limiterebbe a difendersi nella terra dei Faraoni, ma ci attaccherebbe e ci farebbe attaccare ovunque fosse possibile, specialmente nella Cirenaica e nella Tripolitania. Da ciò la necessità ineluttabile di rafforzare considerevolmente le nostre guarnigioni in Libia e di entrare contemporaneamente in guerra in Egitto, nella Cirenaica e nella Tripolitania, non essendo ammissibile la ipotesi di una ritirata interna in Libia per correre in aiuto dell'Inghilterra in Egitto. Il fatto che nella Cirenaica c'è ancora uno strascico di guerra e che nella Tripolitania il nostro dominio non è ancora consolidato, tanto che in seguito alla entrata in guerra della Turchia e alla proclamazione della guerra santa è stato richiamato il presidio del Fezzan, esclude la possibilità di evitare in Libia ogni conflitto.

Che l'Austria-Ungheria in fondo non abbia grande risentimento contro l'Inghilterra e nemmeno contro la Francia, è molto verosimile, essendo ormai evidente che, a differenza della Russia interessata vitalmente e totalmente nel conflitto colla Monarchia austro-ungarica, l'Inghilterra e la Francia risparmiano apertamente l'Austria perchè hanno il proposito, nel caso di una vittoria della Triplice Intesa, di sostituirla in gran parte alla Germania nei paesi germanici orientali e meridionali. Chi si ricorda più che nell'Adriatico la flotta francese e la squadra inglese del Mediterraneo combattono da mesi contro l'Austria-Ungheria? Chi ha più notizia delle sorti di tale guerra navale, della quale si può bandire ciò che si dice della Fenice? Ma nel campo avversario all'Inghilterra c'è anche la Germania, la quale, come ognun sa, ha per l'Inghilterra il massimo odio e per la Turchia un amore forte. Non è possibile perciò ammettere, nemmeno come semplice ipotesi, che la Germania resterebbe indifferente ad una nostra azione militare in Egitto a favore dell'Inghilterra e contro la Turchia, e poichè in questa guerra anche l'esercito austro-ungarico riceve ordini dal comando tedesco per la guerra contro la Russia, è ovvio concludere che la spedizione in Egitto ci attirerebbe contro, non soltanto la Turchia, ma anche la Germania e l'Austria-Ungheria, il che significa che noi dovremo combattere contemporaneamente in Egitto, nella Cirenaica, nella Tripolitania e in Europa.

Sarebbe utile ed opportuna siffatta entrata in guerra? Non sarebbe invece molto più utile e più opportuno riservare il nostro esercito per la tutela diretta dei nostri interessi vitali, dei nostri soli interessi? Ecco perchè io non sono mai stato e non sono inclinevole a prestar fede alla persistente notizia della nostra spedizione in Egitto.

C.

La Turchia assicura all'Italia la libera navigazione nel Canale

Roma, 24, sera.

Il Governo ottomano, fin dall'inizio dell'entrata in guerra, ha dichiarato al Governo italiano di impegnarsi a non portare ostacoli alla libera navigazione del Canale di Suez.

La Bulgaria sta per decidersi

L'incitamento inglese ad occupare la Macedonia e a lanciare l'esercito contro la Turchia.

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 24, notte.

L'attitudine della Bulgaria, dopo l'intervento della Turchia nel conflitto europeo, rappresenta, come già abbiamo più volte osservato, uno dei punti fondamentali della situazione balcanica. Essa va interessando ora la Russia e sovratutto l'Inghilterra, non soltanto per riguardo alla Serbia, ma direttamente, per i propri interessi. Infatti, una partecipazione della Bulgaria nel conflitto a fianco della Turchia o anche semplicemente la sua neutralità, non soltanto può minacciare seriamente la Serbia, ma sussidiare possentemente l'azione della Turchia diretta contro l'Egitto e contro la frontiera russa. In conseguenza di tale minaccia, la diplomazia russa e inglese hanno ripreso con ogni energia i loro tentativi per riconciliare la Bulgaria alla Serbia, o almeno per mantenersi l'amicizia della Bulgaria. Ricorderete che già il Ministro russo a Sofia, signor Savinski, ebbe in proposito una importantissima missione a Nisch, dove si incontrò con Pasic, senza però raggiungere alcun risultato. Ora, un nuovo incarico è stato affidato al principe Troubetskoi, di cui già si è parlato.

Per informazioni attinte ad ottima fonte nei circoli diplomatici della Triplice Intesa, sono in grado di poter riassumere le linee generali di questo nuovo compito. La Russia e l'Inghilterra, dopo aver tentato invano di persuadere la Serbia ad accordarsi con la Bulgaria con una spontanea cessione di territorio macedone, rivolgerebbero ora sulla Bulgaria il perno della loro azione riconoscendole una perfetta libertà di occupare le provincie macedoni in contestazione anche senza l'accordo con la Serbia a condizione però che la Bulgaria, non solo non intraprenda alcun atto ostile contro la Serbia oltre la linea territoriale delle sue aspirazioni macedoni preventivamente fissate, ma dichiari esplicitamente il suo intervento nel conflitto a fianco della Triplice Intesa contro la Turchia. In tal modo, la Bulgaria dovrebbe scaricare sulla Turchia tutto il suo esercito, paralizzando così quasi completamente ogni serio tentativo di avanzata turca in massa sull'Egitto. E in queste condizioni la Bulgaria si presenterebbe come una vera alleata diretta e unita della Russia e dell'Inghilterra nel grande conflitto orientale che si è ora iniziato. Tale atteggiamento della Bulgaria assicurerebbe inoltre completamente la Romania alle spalle e le toglierebbe, secondo quanto si pensa nei circoli della Triplice Intesa, l'ultimo indugio per la sua entrata in campagna contro l'Austria. Ciò rappresenterebbe un nuovo coefficiente di non dubbio valore a favore delle forze russe ora impegnate contro l'Austria. Nei circoli diplomatici meglio informati si raccoglie in ogni modo l'impressione che entro pochi giorni si deve risolvere definitivamente questo problema dell'attitudine bulgara.

V. G.

La Bulgaria s'ingrandirebbe col consenso delle Potenze

Sofia, 24.

Alla Sobranie, ieri l'aula e le tribune erano gremite. Il Presidente del Consiglio, Radoslavoff, rispondendo alle critiche dell'opposizione, dichiara che il Governo rimane fedele alla neutralità proclamata sin dal principio della crisi europea e che l'applica sempre lealmente, malgrado gli ingiustificati rimproveri fatti dall'opposizione, rimproveri che respinge con energia. Soggiunge che avendo alcune potenze creduto di dover formulare osservazioni a questo proposito, il Governo ha dato subito spiegazioni che sono state giudicate soddisfacenti. Attualmente tutte le grandi Potenze approvano la attitudine della Bulgaria. Questa mantiene i più amichevoli rapporti con la Romania, la Grecia e persino con la Serbia belligerante. Le sue relazioni con la Turchia sono delle più sincere. Il Governo è lieto di annunziare alla nazione di avere assicurato l'integrità territoriale del paese.

Radoslavoff aggiunge: «Se le circostanze ci costringeranno ad entrare in negoziati per l'ingrandimento del territorio nazionale, noi lo faremo con la benevolenza di tutto il concerto europeo, col quale vogliamo intrattenere i migliori rapporti possibili». (Prolungati applausi).

Il Ministro dell'Istruzione, Pecheff, completando le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Radoslavoff, dice che il contegno del Governo non può essere sospettato da nessuno. Il Governo osserva la stessa neutralità verso i due belligeranti, ciò che accorda ad uno di essi accorda anche all'altro.

La fiaba dell'accordo austro-svizzero

Esortazioni della stampa Elvetica

Losanna, 24.

A proposito della esistenza di una convenzione militare austro-svizzera, per il caso eventuale di un conflitto tra l'Austria-Ungheria e l'Italia, notizia già smentita nel Consiglio nazionale, e che alcuni giornali italiani mantengono, la *Gazette de Lausanne* esorta la stampa italiana a cessare questa attitudine, la quale non può che nuocere alla fiducia che oggi più che mai deve regnare fra i due popoli amici.

In Marocco

L'importante e vittoriosa azione contro i berberi di Khenifra nel rapporto del gen. Lyautey

(Servizio speciale della Stampa)

Bordeaux, 24, notte

Il Governo ha ricevuto dal generale Lyautey il telegramma seguente: «Prima di comunicarvi le informazioni giunte da Khenifra ho atteso di essere completamente informato sulle conseguenze dell'incidente di cui questa regione è stata teatro e sulla situazione del Marocco che ne risulta la quale considero oggi come interamente rassicurante. Il colonnello Laverdure della fanteria coloniale, essendo nel territorio di Khenifra aveva avuto informazioni di un campo di contingenti nemici sotto il comando di capi berberi in prossimità del suo posto. Il colonnello credette di dover profittare di questa occasione per sorprendere questo campo. A questo scopo, partito da Khenifra all'improvviso, il 13 novembre con sei compagnie di fanteria, della cavalleria e di artiglieria sorprese il campo nemico che fu completamente razziato e bruciato.

«Siccome la colonna dopo compiuta la missione ritornava a Khenifra fu assalita da numerosissimi contingenti berberi che riuscirono ad attaccarla violentemente costringendola tutta la giornata in una lotta estremamente violenta. Tre compagnie di fanteria che erano rimaste di guardia al posto di Khenifra, sotto il comando del capitano Croll, della fanteria coloniale dovettero intervenire per liberare la colonna e proteggere il ritorno del convoglio dei feriti».

«Ma le truppe del colonnello Laverdure avevano già perduto un certo numero di ufficiali ed un centinaio di soldati europei. I cavalli dell'artiglieria essendo stati uccisi una parte del materiale fu dovuto lasciare sul terreno. Il punto debole della situazione era il posto di Khenifra isolato in mezzo a molti contingenti nemici; ma i berberi avevano subito tali perdite che essi impiegarono tre giorni a seppellire i loro morti. D'altra parte l'ammirevole contegno della guarnigione di Khenifra comandata dal colonnello Laverdure ebbe ragione degli attacchi nemici. Essi furono tutti respinti. I berberi rinunciarono a ogni resistenza.

«Il colonnello Duplessis, comandante del territorio di Tadla, raggiunse Khenifra in tre giorni con una colonna di 3000 uomini dopo aver respinto i gruppi nemici che avevano tentato di opporsi alla sua marcia. D'altra parte il generale Henrys si recava lui stesso a Khenifra con una colonna di più di 3000 uomini comprendente 5 batterie di artiglieria. Malgrado un terreno reso pesante dalla pioggia e dalla neve e le difficoltà che offre la regione montagnosa egli riuscì a raggiungere la colonna Duplessis a Khenifra fin dal 19 novembre e mettersi in grado di portare tutti i suoi uomini contro i contingenti berberi. Questi furono sconfitti e respinti sulle loro montagne.

«Tutto il materiale di cui si erano impadroniti i berberi fu ripreso, e i corpi dei nostri soldati caduti il 13 novembre, furono seppelliti con gli onori militari. Credo che la situazione oggi si sia migliorata e che se incidenti locali potranno ancora avvenire, essi non avranno alcuna ripercussione sulla sicurezza del settore occidentale».

In seguito a proposte del generale Lyautey sono state decretate alcune decorazioni agli ufficiali comandanti delle due spedizioni.

E. d. B.

La nuova proroga delle obbligazioni per operazioni a termine

Il corso dei titoli di Stato

Roma, 24, notte

S. M. il Re ha firmato il seguente decreto:

«Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia, veduti i RR. Decreti 4 agosto 1914, N. 760; 16 agosto 1914, N. 831; 30 agosto 1914, N. 919; 27 settembre 1914, N. 1033; udito il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, di concerto coi Ministri di Grazia e Giustizia e del Tesoro, abbiamo decretato e decretiamo:

«Art. 1. - Le obbligazioni derivanti da operazioni a termine su valori mobiliari, riporti e proroghe giornaliere (escluse quelle consentite dagli Istituti di emissione alle stanze di compensazione) con scadenza a partire dal 1° agosto 1914, prorogate con i regi decreti 16 agosto N. 831, e 27 settembre 1914 N. 1033, sono ulteriormente prorogate a tutto il 31 dicembre 1914 (gli interessi di mora saranno conteggiati alla ragione di 4% all'anno per i valori dello Stato o garantiti dallo Stato, e di 5 1/2 % all'anno per gli altri valori.

«Art. 2. - E' data facoltà al compratore di esigere, dal venditore, con preavviso di cinque giorni, i titoli acquistati, od una parte di essi, purchè non inferiore al 10%, ed in ogni caso per quantità non inferiore al valore nominale di L. 50.000 o multipli di tale somma per le rendite dello Stato ed i buoni del Tesoro, e non inferiore a 25 titoli o multipli di 25 per gli altri valori. Il compratore dovrà depositare il prezzo dei titoli richiesti per capitale ed interessi ridotto dell'acconto già pagato per effetto del R. Decreto 16 agosto 1914 N. 831, presso l'Istituto di emissione esercente la stanza di compensazione. Dalla data di quel deposito, cesseranno di decorrere gli interessi a suo carico dopo otto giorni da quello del deposito; il compratore, in mancanza della consegna dei titoli, potrà ritirare le somme depositate, continuando a rimanere esonerato dal pagamento degli interessi al venditore.

«Art. 3. - Per i prestiti di titoli di Stato prorogati per effetto dei decreti sopra citati a tutto il 2 dicembre prossimo, il prestatore avrà facoltà di esigere, con preavviso di 5 giorni, la restituzione di una parte dei titoli stessi in misura non superiore al 20%. I prestiti di altri titoli sono prorogati interamente a tutto il 31 dicembre 1914.

«Art. 4. - Fino alla riapertura delle Borse, l'esecuzione coattiva in Borsa, per operazioni a termine sui valori, per riporti e proroghe giornaliere con scadenza dal 1° agosto 1914 in poi, si farà a partire dal 5° giorno non festivo dalla detta riapertura, e non oltre 20 giorni successivi, esclusa nel frattempo qualsiasi decadenza od altro pregiudizio al creditore per difetto di esecuzione nei termini stabiliti dalle leggi e regolamenti vigenti.

«Art. 5. - Il corso medio dei titoli dello Stato, compresi i buoni del Tesoro quinquennali, dei titoli garantiti dallo Stato e delle Cartelle fondiarie, durante il periodo di chiusura delle Borse di commercio, sarà indicato, di accordo col Ministro del Tesoro e con quello di Agricoltura, Industria e Commercio, secondo le norme da stabilirsi con decreto firmato dagli stessi Ministri.

«Art. 6. - Il presente Decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

«Ordiniamo ecc. ecc., dato a Roma, addì 24 novembre 1914. — Firmati: *Vittorio Emanuele - Salandra - G. Cavasola - V. E. Orlando - Carcano*».

Brutte voci

L'argomento che stiamo per toccare è assai delicato ed anche non poco doloroso; ma ci sono momenti nella vita pubblica di una nazione in cui non si possono considerare con indifferenza sintomi patologici che in tempi normali darebbero minor preoccupazione; momenti in cui occorre provvedere alla sanità dello spirito pubblico con meticolosa cura.

Prenderemo lo spunto da un episodio. E' comparsa su alcuni giornali milanesi una notizia, — che non sappiamo se risponda a verità, — la quale non poteva rimanere senza commenti. Secondo i detti giornali alcuni giornalisti italiani si sarebbero raccolti a Milano per partire in comitiva per un viaggio giornalistico alla volta della Germania, per studiarvi le condizioni morali o politiche durante la guerra. La spedizione sarebbe diretta dal signor A. Reicheberg, diplomatico addetto all'Ambasciata di Roma. Altri giornali aggiungono maggiori e più curiose notizie: ai suddetti corrispondenti sarebbe stata offerta una diaria di L. 65 oltre ad un compenso straordinario di due mila lire. L'Ambasciatore di Germania si è affrettato a diramare un comunicato ai giornali, in cui smentisce che il suddetto gruppo di giornalisti sia scortato da un funzionario dell'Ambasciata. Secondo l'Ambasciatore tanto l'organizzazione del viaggio quanto l'esecuzione di esso «sono di piena iniziativa privata».

Auguriamoci che le cose siano così come l'Ambasciata tedesca di Roma afferma, e che quei giornalisti siano andati in Germania, a spese dei loro giornali, liberissimi nei loro apprezzamenti, colla testa alta e colle mani pure.

E se non si trattasse che di questo episodio, non avremmo scritto questo articolo. Ma vi è in una parte del giornalismo italiano un movimento che non è limpido come si potrebbe desiderare. Sorgono giornali nuovi con meravigliose basi economiche di pubblicità assicurata; altri cambiano improvvisamente direzione; altri pubblicano dall'uno o dall'altro campo dei belligeranti lunghissimi telegrammi che le persone ben informate assicurano non solo gratuiti, ma inviati direttamente dagli Stati Maggiori o da agenti politici e firmati magari col nome del consueto corrispondente: ci sarebbe insomma tutto un lavorio straniero inteso a premere sulla coscienza del popolo italiano.

Tali sono le voci. Noi non sappiamo fino a qual punto esse siano veritiere, ma ci rincresce di dover dire che interamente infondate non sono. Questo sforzo straniero di influenzare in un senso o nell'altro, per mezzo del giornalismo italiano l'opinione pubblica del nostro paese esiste realmente, e non c'è forse giornale onesto italiano che non ne abbia avuto le prove in certe curiose offerte di informazione ricevute dall'uno o dall'altro campo.

Se fossimo in tempi normali si potrebbero forse coprire di un velo pietoso queste degenerazioni della missione giornalistica. Ci sono in ogni tempo ed in ogni categoria professionale onesti e disonesti: l'opinione pubblica sa presto o tardi far giustizia fra gli uni e gli altri: la menzogna, interessata o non, non ha vita lunga. Ma noi viviamo in un'ora di vita nazionale eccezionalmente grave, in un'ora in cui si maturano pel nostro paese destini di una importanza immensa. Prestarsi a favorire in questo momento il punto di vista straniero, — comunque questo straniero si chiami, — è un crimine di lesa italianità, contro il quale tutti gli onesti e primo il giornalismo onesto deve energicamente reagire. Già troppo complicata e oscura e paurosa e piena di insidie e di pericoli è la situazione attuale, perchè si possa tollerare che la mente e l'animo del popolo italiano possano essere influenzati ed avvelenati da una visione insidiosamente straniera propinata subdolamente sotto mentite spoglie di italianità agli ingenui ed agli ignari. Non è senza disgusto e dolore che leviamo questi veli che possono coprire una piaga, ma per l'onore del giornalismo italiano onesto e pel bene della patria crediamo che non si possa più pietosamente tacere. Occorre gettare molta luce su parecchie cose troppo oscure a smascherare coraggiosamente le membra bacate. E quest'opera patriottica non può essere compiuta che dall'istituzione che sola può intraprenderla autorevolmente.

C'è in Italia un'Associazione della stampa a cui è deferita la tutela dell'onore del giornalismo italiano. E' suo preciso dovere raccogliere le voci che circolano ed andare a fondo delle accuse. Essa può, senza necessità di tradire nessun giusto interesse, senza offendere nessuna onesta attività, chiarire il mistero delle basi su cui certo giornalismo è pullulato, indagare la fonte di certi atteggiamenti, e le ragioni di certa copia di informazioni tendenziose rivolte ad esaltare un campo per deprimere l'altro. Essa non può assistere indifferente a queste voci che circolano ed a queste rivelazioni che esplodono. E' un dovere che essa ha non solo verso i suoi soci, ma verso l'intero popolo italiano.

Appendice della Stampa (105)

Mirobal

ROMANZO di LEON SAZIE

— Poi, quando miss Cissy tornò a casa, si accorse che il suo braccialetto e la sua collana erano scomparsi... nevvero?

— Sì, disgraziatamente miss Cissy non se ne accorse che nella serata. Allora ella si ricordò che quando aveva sostenuto la buona signora, che stava per cadere, questa si era appoggiata fortemente a lei, prendendola per un polso. Ma lì per lì, non sospettò di nulla, e fu solo constatando la scomparsa strana del braccialetto che miss Cissy, pur non volendo prestare fede alle apparenze, trovò assai singolare la concordanza di tutti questi fatti: lo svenimento improvviso della buona signora, la stretta al polso e la scomparsa del braccialetto.

— Il braccialetto portava, se non sbaglio, il famoso medaglione triangolare... come la collana, eh?

«Ebbene, che miss Cissy non abbia più scrupoli nel sospettare la buona signora... Del resto, essa la conosce perfettamente... Questa buona signora è baronessa... o, piuttosto, barone... In altri termini, si tratta del barone di Ryssens, il Marcassin o il «butterato», ecc. ecc.

«Il «butterato» o il barone, come più vi piace, vuole avere il gioiello triangolare. Egli ha cercato d'impadronirsene nella foresta di Fontainebleau, gettando il laccio nella valle del Sole a miss Cissy, poi nel vagone tragico, nella nuvola ghiacciata..., quando per la prima volta abbiamo veduto i pugni in aria...

«Di più, ha cercato di spogliare l'eccellente zia Becky, che possiede lo stesso gioiello. Finora non era riuscito ad impadronirsene, ed era naturalissimo che egli attendesse un'occasione favorevole... visto che egli non è uomo da abbandonare un affare al primo smacco, soprattutto quando sa che quest'affare deve portargli alcuni titoli.

«Prudentemente, preso forse da altre occupazioni, per qualche tempo ha avuto l'aria di non interessarsi più alla collana ed al braccialetto. Così, allontanate le diffidenze, ha fatto credere che egli non pensava più a tutto ciò... E quando ha visto la buona occasione... quando ha visto il braccialetto e la collana su miss Cissy, le ha prese abilmente...

«Orbene, tutto ciò è giuocato abilmente, è perfetto! ».

— Ma che fare ora?

Tony Pacot levò le braccia al cielo.

— E' quello che mi domando io.

L'ingegnere Raimondo della Vallières sapeva che mai bisognava cercare di far parlare il *detective* quand'egli non voleva parlare.

Con quella sua risposta Tony Pacot faceva capire che egli non avrebbe detto niente, e Raimondo Vallières non insistette.

Poco dopo, egli si congedava da Tony Pacot; ma sulla soglia questi gli disse ancora:

— I banditi, gli X ed il loro capo dalle faccie multiformi, hanno nelle loro mani una parte del gioiello, che bisogna ricostituire interamente per prendere la enorme eredità di cui esso è, per così dire, la chiave. Mancano loro due parti del gioiello.

— Il baronetto di Mitcham possiede la seconda parte e la custodisce gelosamente.

— Lo so, ma la terza?...

— E' questa che il baronetto cerca instancabilmente attraverso il mondo... Facendo credere di viaggiare per spasso...

— Lo so. Ebbene, vogliate pregare miss Cissy di dire al baronetto suo padre, nel prossimo telegramma che gli farà, di ben guardarsi, ora, di guardarsi più che mai, di diffidare di tutto e di tutti!

«I banditi, avendo ora una parte dei gioielli, cercheranno in tutti i modi di avere la seconda... E nulla ci dice che, prima di attaccare miss Cissy nella foresta di Fontainebleau, che prima d'iniziare queste avventure, i banditi, gli X, il barone, non possedessero già la prima delle tre parti del gioiello, quella che noi ora diciamo la terza...

— Già, nulla può escluderlo...

— Ora, in ogni modo, la lotta si fa più ardente, terribile... Per carità, che il baronetto si guardi, che si guardi bene!

XXV.

Non esitiamo più!

Tony Pacot aveva detto il vero.

Quando il barone di Ryssens (che col suo talento ammirevole di commediante aveva fatto la parte della buona signora di Fontainebleau che andava a prendere la sua tazza di latte fresco dalla guardia forestale) tornò a Parigi colla collana ed il braccialetto rubati con tanta destrezza a miss Cissy, fu una vera festa per gli X.

Il barone aveva riunito i suoi principali collaboratori, i suoi amici in un gabinetto particolare di un grande ristorante, dove sapeva di poter parlare senza essere ascoltato, grazie alla vigilanza dei camerieri, che erano altrettanti affigliati alla banda.

Alla frutta il barone alzò solennemente la coppa di *champagne*.

— *Fire!* — disse il suo secondo.

E l'assemblea rispose:

— *Fire!*

Gli X, alzando le coppe, bevvero un sorso e poi le posarono sulla tavola, conservando un'immobilità assoluta, un silenzio completo.

— Amici miei! — cominciò a dire il barone. — Non ho che due parole da dirvi. Voi sapete già, del resto, di che cosa si tratta. Siamo riusciti ad impadronirci finalmente del gioiello triangolare portato dalla bella miss Cissy. Il gioiello eccolo qui...

(Continua).

Il monumento a Roberts

(Nostra corrispondenza particolare)

LONDRA, novembre.

«C'è un omaccio come la tasca,
il quale è Bobs!
Monta il cavallo più alto che può,
il nostro Bobs!
E se il cavallo scalcia o s'impenna,
Lui resta in sella anche per vent'anni,
sorridendo fino alle orecchie...
Non è vero, Bobs?
«Quel che non ne sa lui, della guerra,
il generale Bobs,
[illegible] al vostro tarmachino,
[illegible], Bobs!
Oh, lui è piccolo, [illegible]
E' un terrier, per la sua statura;
[illegible] la réclame...
Te la fai, tu, Bobs!».
RUDYARD KIPLING.

Asquith proporrà oggi ai Comuni che si eriga un monumento nazionale alla memoria di Lord Roberts. Ne siano grazie agli Dei. Molto sovente, negli ultimi anni, sentivamo vacillare il nostro vecchio amore per questa magnifica razza dinanzi alle gesta dei suoi politicanti. Allora correvamo a riabbeverarci di fede presso i suoi soldati. Roberts, non più alto che due soldi di cacio, segaligno, vestito alla carlona, con ottant'anni sulle spalle, ma dritto ancora, fiero ancora, e lucido come un diamante, era sempre a nostra disposizione, come una figura apostolica della vita inglese, onnipresente come un apostolo. Egli ci restituiva il senso delle proporzioni, la capacità di comprendere largamente, la fede nella razza ad onta della sfiducia nei suoi *leaders* del quarto d'ora. La morte, l'altro ieri, ce l'ha portato via. Ma avremo il suo monumento. Nelle ore di dubbio che ci si rinnoveranno, — perchè occorrono decenni per spazzare le stalle della politica quando accennano a imbrodarsi, — porteremo dei fiori alla presenza lapidea del vecchio *Bobs*, e ne torneremo sollevati.

Egli aveva preveduto o pronosticato questa guerra con l'esattezza definitiva con cui un astronomo preconizza il passaggio d'una cometa. Ne aveva profetizzato la vastità e le condizioni, la parte precisa che l'Inghilterra doveva ineluttabilmente prendervi. Coloro che avrebbero dovuto far tesoro delle sue parole, gli uomini al potere, le respinsero come una fumea perversa eruttante dalle narici di un mostro militarista. Era disposto a credergli il popolo. Il popolo adorava il suo *Bobs* come lo adoravano i suoi *Tommies*, i soldati che avevano marciato con lui pei deserti d'Asia e per il *veldt* sud-africano, affrontando arsure indicibili e fami da lupo senz'accasciarsi per un istante. Ma sopravvenivano i politicanti, sempre e dovunque, a distogliere il popolo dal verbo dell'apostolo. Roberts gli parava dinanzi una dura prospettiva di battaglie e di sacrifici. I politicanti gli offrivano una culla costruita con dei congegni verbali ultimo modello, che sembravano contenere il segreto di una ninna-nanna automatica a moto perpetuo. E il popolo oscillava ancora, alla vigilia stessa della guerra, tra i moniti spietati di Roberts e i pannolini caldi degli altri arringatori. I soli *Tommies*, insieme con pochi «reazionari» dei quali il popolo era scongiurato di diffidare, circondavano *Bobs* di una fiducia incrollabile. E' un *Tommy* appunto che parla nelle strofe di Kipling riportate più su. E sarebbe interessante udire qual che Tommy Atkins dice adesso, nelle gelide trincee di Fiandra, dove recita mirabilmente la sua parte naturale di primo soldato del mondo contro splendide e soverchianti colonne nemiche che son seconde solamente a lui, ma dove, combattendo senza posa da settimane in condizioni tremende, sostenendovi l'urto più furibondo del fior fiore dell'esercito germanico, potrebbe anche pensare che forse dovrebbero giungergli, per una volta tanto, dei rinforzi decenti. I quali, per ora, il Governo stenta a mandare, per la ragione che non li ha.

Era da dieci anni che Lord Roberts ripeteva che molti rinforzi sarebbero stati indispensabili un giorno: rinforzi a centinaia di migliaia d'uomini. Anzi, sarebbe stato necessario addirittura il rinforzo plenario di tutto il paese in armi. Perchè il paese vi si preparasse virilmente, egli aveva fondato una Lega pel servizio militare obbligatorio. Carico non solo di anni, ma di onori, di regalie, di gloria, tornando vittorioso in patria dopo aver salvato l'Impero dalle strette sud-africane, egli avrebbe potuto alfine ritrarsi sotto la tenda, e trascorrervi in pace le sue ultime stagioni. Londra lo accolse in frenesia, gli offerse banchetti, gli tessè ghirlande di discorsi squillanti come le trombe della fama. La sua risposta fu breve: «Grazie, ma basta. Ora, se confidate in me, bisogna che voi tutti impariate a sparare, e a sparar dritto!». E non si ritirò che dal servizio attivo. S'impose altrove un còmpito colossale: quello di svegliare la patria alla necessità di armarsi per terra con la stessa cura che per mare. Non propugnò la coscrizione di tipo continentale: ammise che le condizioni inglesi non esigevano una misura così lata: propose una via di mezzo, il servizio militare obbligatorio per tutti, ma solo sulle basi di cinque o sei mesi d'istruzione ogni anno, le reclute essendo tenute a sottomettervisi per due o tre anni di fila. Non era molto. Era però abbastanza per suscitare, contro il salvatore dell'Impero, contro il buon vecchio senza macchia, senza paura e senza riposo, la caccia dei politicanti, timorosi di perdere, con una concessione alla sciabola, l'appoggio parlamentare dei caporioni operai.

Per non tirare innanzi sulle generali, credo opportuno rievocarvi obbiettivamente un episodio rappresentativo che si svolse due soli anni fa, nell'autunno del 1912. Lord Roberts era giunto fino a quel turbinoso periodo perseverando infaticabile nella sua propaganda, senz'adontarsi molto del fatto che quelli che avrebbero dovuto ascoltarlo di più, lo trattavano un po' da rimbambito, un po' da guastamestieri, e un po' da sacripante, secondo il grado della loro generosità. Senonchè, gli sembrava ormai che gli eventi precipitassero, e che bisognasse parlare anche più chiaro di prima. Così egli andò a Manchester, e là, nella rocca antimilitarista per eccellenza, tenne il 22 d'ottobre un discorso chiarissimo, dedicato candidamente alla Germania. — «La Germania», diss'egli, «non appena la sua ora scocca, colpisce sempre. Nell'istante in cui le forze tedesche di terra e di mare attingeranno una ragionevole sicurezza di vincere, la guerra scoppierà. Così è scoppiata nel '66, così nel '70. E' sempre la stessa politica. Noi possiamo restarcene con le mani in mano, arrestare i nostri preparativi. Non importa: la Germania avanza lo stesso, avanza sempre verso l'egemonia che sogna. Non parlatemi dei socialisti tedeschi e della loro influenza moderatrice. Le forze occulte del patriottismo finiscono sempre per esplodere anche nel seno delle organizzazioni pacifiste. Se domani la guerra ci sarà, l'operaio socialista tedesco si comporterà da buon tedesco, come l'operaio tradunionista inglese si comporterà da buon inglese. E la guerra ci sarà, inevitabilmente, se noi non ci prepariamo a fondo. Come abbiamo una marina, così dobbiamo avere un esercito adeguato alla nostra posizione nel mondo. Il nostro esercito deve essere largo abbastanza per impedire non solo che venga mai progettata un'invasione dell'Inghilterra, ma per metterci anche in grado di spedire sul Continente delle forze di numero e di equipaggiamento bastevoli a cooperarvi con rapida efficacia al mantenimento dell'equilibrio europeo, che è molto minacciato. Senza un esercito simile, il nostro Impero pieno di tesori non è che un invito alla guerra. La sua presunta sicurezza, tra i giganteschi armamenti europei, è insolente e provocante. C'è un solo mezzo, per scongiurare la gran guerra che impende: provvedere subito perchè la nostra patria presenti, per terra come sul mare, tale un fronte di battaglia, che nessuna potenza, nessuna eventuale combinazione di potenze, ardisca di attaccarci senza la certezza di un disastro. E c'è invece un modo infallibile per procurarcela, la guerra, con tutte le sue calamità, senza scampo: vale a dire persistendo nella nostra impreparazione attuale, nella nostra apatia, nella nostra cecità, nella nostra trascuranza dei più comuni moniti della politica elementare e della storia. Armiamoci, dunque, e prepariamoci a comportarci da uomini. L'ora della nostra grande prova è imminente!». — Il discorso echeggiò pel paese, e pose Westminster in subbuglio. Dal subbuglio, emersero i fatti seguenti. Il 25 di ottobre, il ministro dell'agricoltura, on. Runciman, e il segretario all'istruzione, on. Trevelyan, parlavano ad Elland, nel Yorkshire. Il primo dichiarava: «Il discorso Roberts a Manchester fu deplorevole e pernicioso. Se la Germania se ne offende, vogliamo assicurarla che non ce ne sentiamo meno offesi noialtri in Inghilterra!». Il 30, nel pomeriggio, si adunava nel Guildhall, sotto la presidenza del Lord Mayor, uno dei soliti consessi pacifisti, il quale stilava tutto un ordine del giorno di lamentazioni contro le calunnie di cui Roberts aveva coperto la Germania. La sera, poi, ai Comuni, Sir Edward Grey qualificava chiaramente il discorso di Manchester per «*unwise and provocative*, privo di saggezza e provocante»; mentre due deputati radicali, gli onorevoli Whitehouse e MacNeill, proponevano che ne venissero ufficialmente fatte le debite scuse a Guglielmo II, e il ministro della guerra, colonnello Seely, li rabboniva osservando che le vibrate parole di Sir Grey ponevano fine di per sè stesse al doloroso incidente. E non era finita. Due giorni di poi, un deputato radicale milionario, Sir William Byles, chiedeva se non fosse possibile di mettere la museruola a Lord Roberts, minacciando di sopprimergli le pensioni che si godeva; il 3 di novembre, un sodalizio protetto dal Governo proclamava altamente, in cartapecora, che Roberts «parlava solo in nome di una piccola sezione di militaristi fanatici, il cui virulento linguaggio forniva la misura del loro insuccesso»; e il giorno dopo, in fine, l'on. Acland, sottosegretario agli esteri, arringando gli elettori di Edmonton, praticava un'ultima strigliata al grande vecchio che aveva salvato l'Impero e che diceva la sacrosanta verità per puro amor di patria. Intanto, se i responsabili a Westminster gli usavano queste gentilezze, vi lascio immaginare come lo riaggiustavano per le feste gli organi irresponsabili del partito.

Senza amarezza, Lord Roberts si difese da una sola accusa: quella di aver insultato la Germania. Torcendo le sue parole per farne delle trappole, lo avevano infatti dipinto come un vituperatore insensato. Egli rispose la calunnia in una bellissima lettera ai giornali. — «No, — scrisse serenamente, — non ho insultato la Germania. Ho detto piuttosto che la Germania suscita l'ammirazione del mondo. Ho detto che il processo del suo sviluppo, un processo che ispira tutta la nazione a un grande sforzo virile e a sacrifizi individuali per la patria comune, costituisce una politica eccellente, anche se si risolva in una pura preparazione alla morte e alla vittoria sul campo di battaglia. Questa è, o dovrebbe essere, la politica di ogni nazione pronta a recitare una grande parte nella storia. Io non dico, come mi accusano, che l'Inghilterra deve allestire un'aggressione contro la Germania. Noi non ne abbiamo bisogno di aggredire. Ma abbiamo il dovere e il diritto di rimuovere tutte le tentazioni che un Impero come il nostro, ricco e mal difeso, non può a meno di sollevare in un grande e virile popolo, orgoglioso dei suoi successi e conscio della sua attitudine a riempire un più vasto spazio tra le nazioni». — E così l'incidente, uno dei tanti, rimase chiuso.

Me ne sopravvive però, nella memoria, ancora una frase. Era d'uno di quei giornali che difendevano Lord Roberts dalla canèa. — «La sola storia potrà decidere tra lui e quegli altri. Egli può essere contento di lasciare il verdetto finale alla storia e ai suoi concittadini». — E il tempo ha fatto giustizia in meno di due anni!

Per terra, il Governo radicale si è tenacemente rifiutato di prepararsi nel modo che doveva, e che Roberts andava urgendogli da un decennio. E' scoppiata la guerra. Il Governo si scansò dal prepararvisi anche in base al principio di risparmiare quattrini per il popolo. La guerra costa fin d'oggi, al popolo, venticinque milioni di franchi al giorno. Il Governo, favorito dalle *gaffe* strategiche dei Tedeschi e da altre circostanze, ha avuto il tempo di arruolare, *spinte o sponte*, già più d'un milione di volontari; e nutre la speranza di cavarne almeno un esercito da scaraventare con successo contro le forze tedesche quando i primi sintomi d'esaurimento le avvinghieranno ai ginocchi. Ma, ad attrarre oltre un milione di uomini sotto le bandiere, fu più che altro la buona semente sparsa da Lord Roberts per il lungo e il largo del paese, dove negli ultimissimi anni, ad onta dei rabbuffi e dei corrucci ufficiali, vedemmo divenir legione i partigiani confessi o inconfessi della milizia obbligatoria. Nel frattempo si son dovute far venire, per fronteggiare d'urgenza una situazione prevista da Roberts ma creduta fantastica dai politicanti, anche delle truppe dall'India. Queste vennero, splendide e animose come poche altre. Ma trovarono delle artiglierie pesanti di lunga portata delle quali non sognavano l'esistenza, e al cui fuoco dovettero farsi i nervi *ex novo*. Non se ne terrorizzarono, certo; ma se ne stupirono in maniera che il loro rendimento campale, pel momento, non gratificò le migliori aspettazioni. Occorreva rielettrizzarle. Solo la comparsa di Lord Roberts, il *sahib* che per tradizione era venerato nei loro ranghi come un commilitone di mezzo secolo e come un padre, vi sarebbe riuscita di primo acchito. E Roberts si offerse per la bisogna. Andò dal Primo Ministro. Non gli disse, come non disse con alcuno: «Se mi aveste dato retta!». Disse invece: «Sono vecchio, valgo più poco. Ma non c'è qualcosa di utile che io possa fare ancora?». E a suo tempo era in Francia, tra il vento e il nevischio, in mezzo ai suoi olivastri soldati d'un giorno, il dolce ottuagenario indefessibile e indomito. Soltanto, poco dopo, compiuta la sua ultima missione, il magnifico rianimatore si addormentava per sempre sotto una tenda, udendo la sua ultima cannonata dalle trincee vicine, fulminato dalla polmonite.

Povero grande *Bobs!* Univa, in verità, all'occhio militare e alla dolcezza di Mario, la chiaroveggenza e la semplicità di Catone. Ma non era che un vecchio, non era che un soldato. Era un uomo di ieri, non uno di domani. Per pura combinazione, è capitata la guerra europea a renderlo un uomo d'oggi, degno di un monumento che i sedicenti uomini di domani possono erigergli senza umiliazione...

SIR KODAGH.

Il piccolo artigliere serbo

In Serbia la guerra è davvero una guerra di popolo: tutti combattono: anche i vecchi, anche le donne, anche i bambini. Un ragazzo di 12 anni è riuscito a farsi arruolare dalle autorità militari come semplice soldato, provando in un breve esame, la perfetta conoscenza dei pezzi di artiglieria dell'esercito serbo.

La morte del Patriarca di Venezia

Venezia, 24, sera.

Il cardinale Aristide Cavallari, patriarca di Venezia, è spirato alle 14,21.

L'agonia è stata lunga e penosa: il Cardinale è stato sempre assistito, oltre che dai famigliari, dal vicario generale monsignor Pantaleo, dal suo confessore padre Vaglioli, dal medico curante prof. Saccardo, dal maestro di camera don Vianello, dai canonici della Basilica di San Marco, da alti prelati e da alcune personalità del laicato cattolico. L'annunzio della morte fu dato immediatamente al Papa, ai vescovi suffraganei del Veneto, alle autorità civili e militari di Venezia. Venne subito socchiuso il portone del patriarcato, mentre molta folla si raccoglieva davanti al palazzo e le campane di San Marco col loro lugubri rintocchi davano alla città l'annunzio ferale.

Con Aristide Cavallari scompare la figura forse più tipica e notevole dell'Episcopato veneto. Non era un grande ingegno. Tutt'altro, anzi! Era, però, un buon prete, che credeva davvero nel Vangelo, nel Papa, nella Carità. Era della scuola di Papa Sarto e della stessa tendenza: intransigente nella dottrina, indulgente nella pratica. Pio X lo volle suo successore in quel Patriarcato, pel quale ebbe sempre, *usque ad finem*, una nostalgia piena di accorata tenerezza. Benefico, mite, simpatico a tutti, era meno politicante del cardinal Sarto, ma fu l'unico Porporato che abbia osato uscir sul balcone del Palazzo a inneggiare alle vittorie clerico-moderate e a fare il panegirico degli eletti, liberali e cattolici. Uno dei suoi ultimi discorsi politici fu fatto per esaltare il sindacato del conte Grimani.

Il card. Cavallari aveva un'anima semplice e — pur esperto del mondo — rivelava nella parola, qualche volta solenne e sempre evangelica, un'ingenuità eccessiva, quasi ridicola: chi non ricorda le sue pastorali contro le mode degli abiti femminili, le sue prediche contro il *decolleté*, le invettive contro i balli? Ma queste candide ingenuità non tolsero mai autorità alla sua parola, nè diminuirono il rispetto che tutto il popolo di Venezia dimostrò sempre per il Pastore così mite, così italiano di sentimento, così fervido assertore del fasto e della tradizione storica della chiesa di San Marco e della cattolica Dominante del mare.

La biografia di questo alto Porporato è semplice: l'ascesa in alto è dovuta alle sue virtù private e al suo zelo.

Aristide Cavallari era nato nel 1849 a Chioggia e fu ordinato sacerdote in quella città. Nei primi anni di ministero sacerdotale fu cappellano in alcune isole dell'Estuario e coadiutore della chiesa parrocchiale di San Canciano a Venezia e poi arciprete di San Pietro in Castello e canonico della basilica di San Marco. Nel settembre 1903 un mese dopo l'assunzione al Soglio pontificio di Pio X fu nominato vescovo titolare di Filadelfia, provicario generale delle diocesi di Venezia, coadiutore del Vicario generale monsignor Mion e Rettore del seminario patriarcale. Nel marzo 1904 fu nominato Patriarca di Venezia, il giorno stesso in cui riceveva da Chioggia la notizia luttuosa della morte della vecchia madre. Nell'estate del 1905 fu nominato cardinale del titolo di Santa Maria alle Terme. Aveva partecipato, quantunque in condizioni non liete di salute all'ultimo conclave per l'elezione di Benedetto XV, ed era ritornato a Venezia affranto e malato.

Aristide Cavallari fu in buoni rapporti coi Reali d'Italia, con i Principi di Casa Savoia e col Kaiser tedesco: fu caro egualmente al popolo e all'aristocrazia della città meravigliosa nella quale ha adempiuto, se non con grandezza di mezzi, con zelo e santità l'ufficio alto e austero di Sacerdote e di Vescovo.

Encomi, premi e medaglie per la scuola navale di guerra

Taranto, 24.

La fine dello scorso ottobre si svolse nel vasto salone di questo Ricreatorio marinai «Principe di Piemonte» la quinta sessione della scuola navale di guerra, sotto la presidenza del capo di Stato maggiore della R. Marina, vice-ammiraglio Thaon de Revel e con l'intervento di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, comandante in capo delle forze navali riunite, nonchè degli altri ammiragli comandanti delle varie Divisioni navali che allora erano ancorate in queste acque. Come vi telegrafai a suo tempo, detta scuola navale di guerra riuscì della più alta importanza e si chiuse con la presenza di S. M. il Re, in occasione della sua venuta a Taranto per la rivista navale.

Il Ministro della Marina ha ora concesso encomi, premi e medaglie ai seguenti ufficiali, che maggiormente si distinsero, fra i numerosissimi che intervennero, per la versatile e grande competenza che palesarono: capitano di vascello G. Ginocchio; capitano di fregata G. Scelsi; tenente-colonnello del genio navale N. Pecoraro, maggiore commissario E. Arcucci; primo tenente M. Viani; capitano del genio navale L. Fea; capitano commissario L. Stella; tenenti di vascello M. Gravina e C. Roberti; capitano del genio navale L. Bresciani, colonnello del genio navale Rota; colonnello commissario P. Conti; capitano di vascello Sechi, tenente-colonnello commissario De Angelis, tenente-colonnello del genio navale Cardile, capitano di fregata De Filippi; capitano commissario Lagherra; capitano del genio navale Guidoni; capitano commissario Landini; sottotenente di vascello Villani.

Il Ministro del Belgio ricevuto dal Papa

Roma, 24, sera.

Questa mattina il Papa ha ricevuto in particolare udienza il cardinale Cassetta, il cardinale Merry del Val, monsignor Gandolfi, vescovo di Jesi, con una rappresentanza della diocesi, i marchesi Giustiniani Bandini e Negrotto Cambiaso e il conte Salimei. Il Papa ha ricevuto poi in udienza solenne per la presentazione delle credenziali, il barone D'Erp, Ministro del Belgio presso la Santa Sede. Il Ministro, dopo l'udienza pontificia, si è recato a fare visita al Segretario di Stato, il cardinale Gasparri. Il Papa ha annoverato tra i vari componenti la suprema Sacra Congregazione del Santo Uffizio il cardinale De Lai.

Giornali e Riviste

Antonio Curti, in uno studio diffusissimo e ricco di dati, pubblicato sulla *Rassegna storica del Risorgimento*, nel quale espone le vicende e le angoscie italiane dalla cessione di Venezia alla caduta del Ministero Menabrea (19 novembre 1869), ricorda l'angoscia degli italiani all'indomani del sacrificio e del martirio dei garibaldini di Mentana: molti volontari rimasero sul terreno, uccisi dai francesi, chiamati all'ultimo momento — dopo l'audace e vittoriosa azione di Buriando, di Missori e dei carabinieri genovesi — dal generale Kanzler, il quale temeva, a ragione, di non potersi reggere da solo. Le truppe francesi accorse non erano numerose: due battaglioni soli, ma armati di *chassepot*. La strage fu grande: contrariamente a quanto lasciò scritto il Guerzoni, che lamentò, sdegnato, la fuga di molti volontari, il Curti dice che, se vi furono tra i garibaldini dei timidi, molti combatterono da leoni: oltre mille camicie rosse rimasero sul terreno, facendo onore alla tradizione. La costernazione fu grande in Italia: ma Menabrea seppe impedire moti pericolosi; Garibaldi, ripassata la frontiera a Passo Corese, venne arrestato al Varignano; poco dopo, liberato, ritornò a Caprera, ma — narra lo storico — era invecchiato di dieci anni! Il 5 novembre le truppe regie lasciavano i punti dello Stato Pontificio occupati da pochi giorni, «e gli alleati — papalini e francesi — rientravano a Roma, a raccogliere applausi insieme a non poche maledizioni». Il Curti ricorda che l'eccitazione, già grande, si accrebbe per la disgraziata e famosa frase innestata nel rapporto del generale De Failly e pubblicata nel *Moniteur*: «*Les chassepots ont fait merveilles*». Il Governo italiano fece proteste per la frase crudele; essa fu spiegata inutilmente con giri di frase dal Governo francese; ma il maresciallo Niel la volle mantenuta: egli, per quanto pregato dal Moustier di toglierla od almeno di modificarne l'asprezza, non volle accondiscendervisi. La sconfitta di Mentana diede molta gioia e molte illusioni ai clericali, i quali auspicavano la prossima rivendicazione di tutto il patrimonio di San Pietro, cioè della Romagna, dell'Umbria e delle Marche. Ma la vana speranza fu presto troncata dal decreto imperiale del 12 novembre 1869, con cui si ordinava al Corpo di spedizione di imbarcarsi per ritornare in Francia. Ai papalini non rimase che la frase cinica, che venne da loro ripetuta per molto tempo nei giornali e nelle riviste nelle quali narravano le vicende della giornata tragica svoltasi sui colli nomentani, così tragici e fatali nella prossimità dell'Agro, allora devastato dalla febbre e dalla solitudine, dalla sterilità e dal silenzio.

***

I pochi ritrovi notturni rimasti aperti a Parigi sono i *café-chantants*. Il corrispondente del *Corriere d'Italia* ha voluto andare ad uno di questi spettacoli parigini, pochi mesi or sono così audaci e così... scurrili. Delusione! La guerra ha trasformato anche questi spettacoli. «Si alza il sipario, — scrive, — ma, invece della solita *chanteuse* impudente, si avanza una giovane bionda, dall'abito quasi accollato che canta *Il Birichino di Parigi* e lo manda, dopo l'ultimo *couplet*, alla frontiera. Una giovane bruna, con una ricca veste a coda, narra la storia di un orfanello che raccoglie un cane barbone di lusso e, rifiutando le monete d'oro che gli offre un signore, riporta il barboncino alla sua padrona. Questa è una vecchia signora dai cappelli bianchi. «Io sono ricca, — ella dice — e tu non hai madre». E il ragazzo ed il cane hanno ritrovato, in un unico slancio di affetto, la loro madre. Un tenore riabilita *Lo straccione*. Questi è un pezzente, un vagabondo, il terrore delle campagne. Il nemico gli offre un milione perchè gli indichi una strada. «Io non ho — risponde il pezzente — nè casa nè famiglia; ma di questo pane non ne mangio». Giù il cappello dinanzi allo straccione! Con una gardenia tricolore all'occhiello si avanza un giovane in abito da società, che canta: «*Celui un hussard de la garde*». Gli succedono altri due artisti, che canzonano in musica il nemico. Una donna dice con grande finezza due canzoni di circostanza: *I dispacci dell'Agenzia Bluff* e *Le chauffeur d'autobus*. Tre acrobati belgi sono acclamati come se venissero da Lovanio. Il pubblico ascolta la *Marsigliese* di chiusura con molto rispetto, ma senza scoprirsi il capo, con grande scandalo degli inglesi. Questo è il *café-chantant* di Parigi durante la guerra e in regime di stato d'assedio. Decisamente la guerra è una grande epuratrice!».

***

Occupandosi della figura morale e letteraria di Alessandro D'Ancona sul *Fanfulla della Domenica*, Vittorio Cian ricorda un aneddoto narrategli, che si riferisce al soggiorno torinese dell'allora giovanissimo studente toscano, costretto ad emigrare dalla Toscana dei granduchi. Il D'Ancona godeva della famigliarità del Prati, che era un nottambulo instancabile e che, nel conversare ad alta voce durante le interminabili passeggiate sotto i portici di via Po, era facondo, vulcanico, irresistibile e qualche volta, nelle sue espansioni, terribile. Il poeta trentino era stato amico di Gustavo Modena, ma non andò molto che il grande attore mazziniano si guastò col cantore «cesareo». Una sera, mentre il D'Ancona si trovava col Prati, questi, incontrando il Modena, gli si avvicinò, gli battè amichevolmente con una mano sulle spalle, dicendogli: «Dunque, via, Modena, finiamola, facciamo o no la pace?». E l'altro, seccamente, rabbiosamente a rispondere: «No!», e lo piantò bruscamente. Il Prati ne rise e si vendicò subito col seguente epigramma:

Tu, o santa Repubblica, sudi,
Ma in grazia degli scudi
Fai anche da Re!

Lo stesso Cian ricorda un altro episodio della vita giovanile del D'Ancona, commovente ed indimenticabile. Il futuro storico della letteratura italiana, nel 1853, vagando un giorno pei Colli nei dintorni di Firenze, incontrò una vecchia; era la madre di un certo Guerri, guerrazziano di Vallombrosa, che nelle congiure aveva rischiata la vita e sciupato il patrimonio. La povera donna, con una mossa ingenua, ma profonda, di curiosità materna, gli chiese: «Lei, che sa tante cose, mi dica chi è questa Italia?» — e subito soggiunse, accorata: «Ai miei tempi non c'era!».

***

A proposito del nuovo Pontefice, il *Caffaro*, sulla fede di un giornale di Colonia, ricorda che un personaggio della famiglia Della Chiesa ebbe una parte non senza importanza nella storia del Brandenburgo prussiano. Filippo Della Chiesa proveniva dal Piemonte, egli era passato l'anno 1660 dal servizio della Svezia a quello del Brandenburgo, e fu dapprima nobile di camera ed architetto, concorrendo alla prima esecuzione del grande scavo presso Mülhouse, del celebre canale Federico Guglielmo. Condusse in moglie l'erede della casa gentilizia Haurer, nella Prussia Orientale e riprese l'antico progetto dei cavalieri teutonici, vale a dire la congiunzione del canale Deime-Nemonien-Gilge. Fu il fondatore di Lappienen e il costruttore di quella magnifica chiesa: morì però senza poter vedere compiuta l'opera sua, condotta poi a termine dalla consorte, che in seconde nozze sposò un conte Truchsess di Waldburg, e nella storia di Niederung è conosciuta col titolo di «la grande contessa». Questi lavori idraulici furono poi l'occasione delle grandiose arginature che il Della Chiesa stesso iniziò per proteggere i coloni. Il Della Chiesa ebbe nella milizia il grado di colonnello e dal Principe elettore gli venne affidata l'alta direzione della costruzione di tutte le fortezze. Per questo fece visita a Kustrin, Stargard, Kolberg. Nel 1666 diresse le opere di fortificazione di Berlino e quell'anno riceve anche il titolo di quartiermastro generale. Morì in Berlino nel 1673.

Libri ricevuti

La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro. — Cenno storico scritto nella sua prigionia a Cattaro da un deportato, riprodotto per cura del dottor Antonio Monti. — Edito da «Illustrazioni di Lombardia», Milano, 1914.

Bellapianta e Cornelio, di Claudio Tillier. — (Prima versione italiana di Dino Provenzal). — A. F. Formiggini, editore Genova.

Gioacchino Rossini, di Giuseppe Radiciotti. — A. F. Formiggini, editore, Genova.

La leggenda e le eroiche, allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese delle Fiandre e altrove, di Carlo De Coster. (Prima versione italiana di Carlo Franchini). — A. F. Formiggini, editore, Genova.

Torino, 1914 — Tip. FRASSATI e C.

Ancora qualche battuta nella polemica sulla "impreparazione,,

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 24, notte.

Il «Giornale d'Italia» pubblica la seguente risposta alla «Stampa»:

«Una breve risposta alla «Stampa» per la sua polemica non provocata da noi e sommamente inopportuna in questo momento. Il giornale piemontese crede di poter riaffermare la sua «rivelazione» sul piano di provvedimenti militari che nel Ministero Giolitti avrebbe preparato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il compianto generale Pollio, e noi riaffermiamo fermamente che di tale piano non si trova traccia nelle deliberazioni del Gabinetto Giolitti e che di esso il Ministro uscente non fece parola al successore. Sta inoltre in fatto che il generale Pollio si dimostrò pienamente soddisfatto del programma di spese di 184 milioni concordato fra l'on. Salandra ed il generale Grandi. Come si fa adunque a rimproverare all'on. Salandra di aver trascurato piani di cui gli si lasciò ignorare completamente l'esistenza e che esistevano se mai soltanto nella mente del passato Ministro? Non solamente tacque il generale Spingardi abbandonando il Governo, ma tacque anche il generale Pollio rimanendo al comando dello Stato Maggiore e viceversa approvando il programma Grandi?

«E allora di «rivelazioni» sulle «intenzioni» dei Ministri se ne potrebbero fare a migliaia ma farle passare per atti di Governo quando non esiste alcuna traccia è alquanto audace. Dunque l'accusa di aver trascurato i piani di riorganizzazione dell'esercito cade nel nulla. La «Stampa» rimprovera all'on. Salandra di aver invitato il generale Spingardi a conservare il portafoglio della guerra, ma l'on. Salandra dimostrò con quell'atto di aver preso per buona moneta le assicurazioni pubblicamente date dal generale Spingardi sulle condizioni dell'esercito. Fu soltanto dopo che, andando al fondo delle cose si vide chiaramente che l'amministrazione Spingardi-Mirabelli non era stata provvida; ma nell'atto in cui doveva costituire il Gabinetto era logico che per quel portafoglio tecnico l'on. Salandra reputasse il più indicato il generale Spingardi, che lo teneva da cinque anni, rimanendo inamovibile in quattro Gabinetti.

«Altro rimprovero: l'aver assunto al Governo il generale Grandi e averlo dovuto sostituire dopo tre mesi dallo scoppio della guerra europea. Innanzi tutto nulla di straordinario l'aver affidato il portafoglio della guerra ad un generale di Corpo d'armata fra i più stimati e che aveva anche al suo attivo un passato parlamentare. Il programma concretato fra l'on. Salandra ed il generale Grandi fu approvato, come dicemmo, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Pollio, e rispondeva al concetto di avviare a graduale soluzione il problema inerente alla organizzazione dell'esercito. Anche il programma Porro avrebbe richiesto parecchi anni, anzi quattro di più, del programma Grandi e non era affatto escluso, tutt'altro, che al primo complesso di provvedimenti concordati col Grandi ne succedessero altri, raggiungendosi così lo stesso scopo cui mirava il Porro, ma con minori scosse politico-finanziarie.

«E poi — teniamo a dirlo — anche se il programma Porro fosse stato accettato ed approvato dal Parlamento, supponiamo nel giugno, l'esercito, allo scoppio della guerra al primo di agosto si sarebbe trovato nelle stesse condizioni in cui si trovò. Ma la «Stampa» dice che col generale Grandi si perdettero i primi tre mesi dallo scoppio del conflitto delle nazioni. Non è vero, quei tre mesi furono ottimamente impiegati per la preparazione dell'esercito imposta dagli avvenimenti. Ed allora la «Stampa» domanda perchè il generale Grandi è stato sostituito. La consorella ha seguito allora le fasi di quella crisi e sa al pari di noi che con le dimissioni prima del generale Tassoni e poi del generale Grandi si potè stabilire un maggiore affiatamento fra i due principali organi direttivi dell'esercito: la Amministrazione e lo Stato Maggiore.

«La «Stampa» sa che l'on. Salandra volle ad ogni costo eliminare un dualismo che in altri tempi fu fatale all'esercito italiano e con ciò il Presidente del Consiglio fece opera saggia. Ma il giornale piemontese ha quasi l'aria di rimproverare l'on. Salandra di non aver provveduto...

«Vorremmo che la «Stampa» ci indicasse uno statista così lungimirante da essere sicuro di non dover mutare durante la navigazione della nave ministeriale, qualche uomo dell'equipaggio, sovratutto dovendo navigare con carico così pesante come quello ereditato dal Gabinetto precedente e in acque così perigliose come quelle mosse dalla guerra europea. Questa stessa domanda rivolgiamo alla «Stampa» a proposito del rimprovero mosso all'on. Salandra di aver dovuto mutare il Ministro del Tesoro. Quando si formò il primo Ministero Salandra, la situazione richiedeva una politica finanziaria a base di stringimento di freni e l'on. Rubini era il «right man in the right place». Scoppiata la guerra europea, si imposero provvedimenti finanziari di una arditezza che non si conformava al temperamento dell'on. Rubini, il quale si dimise. Ricomposto il Ministero, l'on. Salandra affidò il Tesoro all'on. Carcano, che non spiacerà certamente alla «Stampa». Ma anche sotto il Ministero Rubini i fondi necessari per favorire la preparazione dell'esercito non vennero mai a mancare nè mai ritardarono. La «Stampa» chiude con una allusione al compianto on. Di San Giuliano, che gli amici di Salandra avrebbero finito col esautorare se non fosse mancato a questa vita. Francamente non comprendiamo questa nebulosa frase. La verità nuda e cruda è che finchè rimase nell'on. Di San Giuliano un filo di vita, l'on. Salandra non soltanto non lo esautorò, ma lo confortò della sua affettuosa fiducia e si sottopose durante l'ultimo mese di esistenza del valoroso statista ad un grave lavoro per coadiuvarlo fraternamente. Sicchè questa allusione della «Stampa» cade nel nulla come tutte le altre sue «rivelazioni» e rimproveri».

«Inopportuna è questa polemica, non suscitata da noi, perciò non saremo noi che vorremo prolungarla. Resterebbe a sapere perchè la «Stampa» l'abbia provocata, interrompendo così improvvisamente un atteggiamento costantemente benevolo verso il Ministero, atteggiamento che del resto l'opinione nazionale, per chiari segni non ignoti alla stessa «Stampa», aveva consigliato in questo delicato momento».

Il *Giornale d'Italia* vorrebbe addossare a noi la responsabilità di questa incresciosa polemica, che egli dice, di non avere provocata. Ora, la verità è precisamente il contrario. Per tre lunghi mesi il *Giornale d'Italia* è andato parlando di impreparazione da parte del Gabinetto Giolitti e noi abbiamo sempre taciuto. Ora non era più possibile che noi mantenessimo il silenzio: potevamo dolerci che fosse fatto torto ad amici nostri; non potevamo permettere che fosse recata offesa alla verità. E la verità documentata è quella che abbiamo detto giorni or sono e ieri abbiamo confermato. E la traccia dei piani e dei disegni ci sono, ripetiamo; può il *Giornale d'Italia* ignorarla, ma non le ignorano coloro i quali vi hanno cooperato. Gli uomini, ripetiamo, sono ancora ben vivi.

Il *Giornale d'Italia* invoca altresì la concordia. Nessuno più di noi è convinto che, in questi momenti, occorra assolutamente una perfetta concordia nazionale e per ciò nessuno più di noi ha deplorato che proprio il *Giornale d'Italia* — non sappiamo comprendere con quali scopi — abbia voluto aprire una asprissima polemica contro coloro i quali lealmente, disinteressatamente appoggiarono il Gabinetto Salandra. La tipica frase della «cinica impreparazione giolittiana» non è nostra ma del *Giornale d'Italia*. Il quale segue questa politica di cui lasciamo giudice la pubblica opinione: nei momenti di crisi del Gabinetto, che gli stanno a cuore, esso invoca la concordia come la invoca alla vigilia dell'apertura delle Camere, mentre in tutti gli altri momenti fa ostinata opera di disgregazione.

Questo per la politica generale.

Ritornando alle osservazioni da noi fatte, noi siamo i primi a riconoscere che lo scoppio della guerra europea poteva radicalmente influire sulla compagine del Ministero e avremmo dato tutte le assoluzioni all'on. Salandra per qualsiasi mutamento, ma quello che non comprenderemo mai si è che i mutamenti siano avvenuti tre mesi dopo lo scoppio della conflagrazione europea. Tutte le ragioni, anche giustissime, che il *Giornale d'Italia* adduce per spiegare la crisi di questo novembre dovevano logicamente provocare la crisi nell'agosto. Già fin da allora bisognava togliere il dualismo fra il Ministero della Guerra e lo Stato Maggiore; fin da allora bisognava comprendere — e non era molto difficile — che l'on. Rubini non era più l'uomo adatto alla situazione. L'avere atteso tre mesi dopo lo scoppio della conflagrazione europea, tre mesi preziosi quanti altri mai a togliere il dualismo fra i due alti organi che devono preparare la difesa nazionale e il non aver saputo scegliere l'uomo adatto a fortificare la fibra economica del Paese costituiscono errori che anche un meno avveduto uomo di Stato non avrebbe commesso; a meno che non si voglia seguire il ripetuto concetto espresso dal *Giornale d'Italia* che tanto in tre mesi — dall'agosto al 1.o novembre, cioè dopo lo scoppio della guerra europea — quanto dall'avvento del Gabinetto Salandra (marzo) ai primi di agosto — il tempo fosse così breve da non permettere una riorganizzazione efficace. Ma a questo proposito faremo osservare al *Giornale d'Italia* che l'Inghilterra, in un periodo di tempo corrispondente, avrà finito di mettere sul piede di guerra un milione di uomini senza aver posseduto il nucleo essenziale di un esercito di leva.

Ciò premesso, lasciamo la parola al nostro corrispondente di Roma, il quale conferma quanto noi ieri abbiamo scritto e formuliamo l'augurio veramente sincero (poichè qui in Piemonte le passioni parlamentari hanno scarsissima eco) che il *Giornale d'Italia*, non solo durante le crisi e alle vigilie parlamentari, ma sempre, come abbiamo fatto noi e come faremo, sacrifichi qualunque simpatia, dimentichi ogni sentimento, che non sia quello della devozione per il nostro Paese, il quale, sempre, ma in questa grave ora più che mai, ha bisogno che tutti i suoi figli migliori pensino e si adoperino unicamente per il trionfo dei suoi interessi.

Roma, 24, notte.

Incominciamo dall'osservare che, mentre gli ex-ministri del Gabinetto Giolitti hanno dal marzo in poi sorretto il Ministero Salandra con sincera e cordiale fiducia, e che nella recente crisi il capo della maggioranza giolittiana, l'on. Carcano, accettò di far parte della seconda incarnazione Salandra, d'altra parte i giornali amici del Ministero non lasciarono alcuna occasione, anzi andarono a cercarla, per mettere in non buona luce l'opera del Ministero Giolitti. Questo contegno non benevolo dei giornali amici del Ministero si esercitò specialmente per dimostrare che il Gabinetto Giolitti non aveva lasciato i magazzini militari in condizioni corrispondenti alle esigenze della mobilitazione. Dei così detti «magazzini vuoti» si parlò per più giorni nel marzo scorso, durante le trattative col generale Porro, e se ne è discorso a più riprese dopo lo scoppio della guerra, lasciando quasi intendere (quando non si disse apertamente) che la neutralità dell'Italia fosse stata anche determinata da impreparazione militare.

Anche dopo costituito il secondo Ministero Salandra, i giornali che sono in voce di interpretarne più esattamente il pensiero, mentre fanno ripetuti appelli alla concordia dei partiti, dimostrano una particolare compiacenza nel diffondere notizie senza fondamento (come, per esempio, quella delle piccole cospirazioni di Montecitorio) per tentare di gettare il discredito sui principali uomini politici appartenenti alla più notevole compagine della maggioranza.

Si è tentato e si continua nel non patriottico tentativo di censurare l'opera del Ministero Giolitti proprio in quella parte in cui non solo essa è inattaccabile, ma offrirebbe ragione di lode.

Le pubblicazioni della «Stampa», avvalorate dal competente giudizio di un giornale tecnico, cioè l'«Esercito Italiano», dimostrarono a chiare note come precisamente durante il Ministero Giolitti si portassero i più cospicui aumenti ai bilanci militari, e come fosse grandemente accresciuta e migliorata la consistenza patrimoniale dei magazzini militari. E quello che più è notevole si è che tutti codesti aumenti si verificarono mentre con fondi speciali, indipendenti dagli stanziamenti di bilancio, si spendeva un miliardo per l'impresa libica.

Un'altra accusa, anche questa immeritata, si rivolse fin dal marzo scorso al cessato Ministero Giolitti, l'accusa, cioè, di essergli mancata la visione del problema delle nuove spese straordinarie militari. Era questa una vera e propria leggenda, e noi abbiamo voluto sfatarla. Se un rimprovero ci può essere mosso è quello di avere tardato a rivelare fatti, che ci erano noti da più tempo.

Ed ora rispondiamo partitamente alle obbiezioni del «Giornale d'Italia», che vorrebbero, ma non riescono a diminuire in alcun modo l'assoluta esattezza delle nostre informazioni.

Il generale Pollio, nell'informare il generale Porro del piano dei provvedimenti militari per una somma di seicento milioni, parlò, dice il «Giornale d'Italia», in nome proprio, e non come capo di Stato Maggiore, «al quale ultimo — soggiunge il giornale amico del presidente del Consiglio — si sarebbe potuto facilmente richiedere perchè tali domande non aveva fatto valere con la sua autorità, essendo ministro il generale Spingardi».

Questa osservazione cade non gloriosamente quando si osserva che le nostre rivelazioni, assolutamente esatte, valgono precisamente a dimostrare che non solo fra il capo di Stato Maggiore, gen. Pollio, e il ministro della guerra, generale Spingardi, esisteva un perfetto accordo per l'esecuzione del piano militare di seicento milioni, ma che questo accordo (ciò che politicamente e finanziariamente ha importanza decisiva) esisteva altresì con il presidente del Consiglio e col ministro del Tesoro.

Il generale Pollio non è più, ma è vivo e verde e di buona memoria il generale Porro. Del resto, può anche esservi qualche traccia autografa del generale Pollio (relativa all'accordo), contro la quale si spunta qualsivoglia specie di smentita.

Il «Giornale d'Italia», non potendo attaccare le nostre rivelazioni nella sostanza, si compiace di fare l'analisi delle parole, ed allude alla mancanza di deliberazioni da parte del Consiglio dei ministri del Gabinetto Giolitti circa il programma delle spese militari straordinarie e la richiesta di fondi al Parlamento.

Noi non possiamo che riconfermare quanto abbiamo pubblicato. Aggiungiamo inoltre che nella esposizione finanziaria del 1913, il ministro del Tesoro, Tedesco, parlando, naturalmente a nome del Governo, non solo riconosceva la necessità dei provvedimenti militari già deliberati dai competenti Corpi tecnici, ma indicava per la più prossima esecuzione quelli che rappresentavano una parte notevole del programma dei seicento milioni: incremento della flotta aerea, completamento della sistemazione difensiva delle frontiere terrestri, e sopratutto delle frontiere marittime, «che dobbiamo mettere — diceva il ministro — in grado di resistere ai potentissimi mezzi di offesa delle navi moderne».

Ma il ministro del Tesoro diceva di più, quando affermava il proposito che si sarebbero graduate le nuove spese straordinarie militari in alcuni esercizi finanziari determinandole — sono sue parole testuali — entro un limite che non ecceda lo stanziamento medio degli ultimi cinque anni. Lo stanziamento medio era stato di oltre settanta milioni all'anno. Il «Giornale d'Italia» ci fa poi dire che si erano apprestati «dal Gabinetto Giolitti i mezzi di tesoreria per far fronte alle spese straordinarie militari».

Per l'esattezza, osserviamo che noi dicemmo invece che si era persino «deliberato di ricorrere a particolari operazioni di tesoreria per compiere le opere in un lasso di tempo considerevolmente minore dei quattro anni previsti».

Le due formule sono evidentemente diverse. Noi intendiamo riferirci a questa: che, cioè, la facoltà consentita fin dal 1909 al Ministero della guerra di poter spendere un anno prima lo stanziamento assegnato all'esercizio successivo (provvedendovi con i mezzi ordinari di tesoreria) non solo si sarebbe estesa anche alle nuove spese straordinarie militari, ma si sarebbe potuta esercitare per lo stanziamento di due esercizi finanziari. Il Gabinetto Giolitti dava così al ministro della guerra i mezzi di spendere nel più breve tempo possibile tutto il necessario per l'Esercito.

Infine, il «Giornale d'Italia» vorrebbe quasi impedire agli uomini politici militari, che hanno la responsabilità della preparazione militare, di spiegare la loro condotta e di rettificare, occorrendo, qualche inesattezza. Il «Giornale d'Italia» tenta di intimorire questi uomini politici «con gravissimi rischi di ritorsione», ai quali essi si esporrebbero.

La pretesa ci pare un po' eccessiva, e non crediamo che sia questo il mezzo più efficace per conseguire la concordia dei partiti, che la «Stampa» ha non soltanto invocato, ma di cui ha dato più volte l'esempio.

Sfilata di testi d'accusa al processo di Aquila

Il tenente colonnello dei carabinieri Tremi ed il questore Castaldi confermano l'opera rivoluzionaria di Malatesta.

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale)

Aquila, 24, sera.

Non solo le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni, ma anche quelle della Giustizia: in questo processo le intenzioni sono tante, che le vie ne sono ingombre, cosicchè si procede a passi assai lenti. Se è vero che la Giustizia è tanto più sicura dagli sdrucciloni quanto più cammina coi leggendari calzari di piombo, mai Giustizia ha avuto piede fermo come in questo dibattimento. Che il presidente fosse animato della buona intenzione di finire presto lo dimostra il fatto che già da tre udienze nuclei di testimoni si presentano per essere interrogati, cosicchè in due o tre giorni, se tutto fosse proceduto regolarmente, l'escussione dei testimoni sarebbe finita. Invece... invece siamo appena appena sul limitare del dibattimento!

Il tenente colonnello Tremi

Alle 10.20, quando l'udienza con l'immancabile ritardo si apre, il primo testimonio è il tenente-colonnello dei carabinieri cav. Vittorio Tremi, che comandò la Divisione di Ancona. Egli con voce chiara e recisa narra che non appena assunse il comando della Divisione di Ancona, nel febbraio di quest'anno, si occupò subito del Malatesta, di cui conosceva le gesta del maggio 1906.

Avv. Giardini (subito insorgendo): — Ciò non è esatto. Nel maggio 1906 il Malatesta era in carcere.

Presidente: — La prego di non interrompere i testimoni.

On. Bocconi: — Noi non possiamo lasciar passare queste gravi inesattezze!

Avv. Giardini: — Inesattezze per impressionare!

Presidente: — Ripeto che non intendo si interrompa il testimone. Faranno i loro commenti dopo.

Il teste continua dicendo che la Polizia aveva disposto per sorvegliare l'opera del Malatesta, che pare fosse venuto via da Londra promettendo che entro due anni avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione in Italia.

Avv. Giardini: — Ma chi ha detto questo?

Teste: — Mi fu riferito in modo sicuro.

Avv. Giardini: — I soliti confidenti, di cui non si vogliono fare i nomi.

Avv. Paletti: — A Londra si pensava dire tante cose!

Il tenente colonnello quando può riprendere la testimonianza dice che il Malatesta cominciò la sua azione rivoluzionaria predicando lo astensionismo in un comizio popolare, poi si dette a tutt'uomo, coadiuvato dal Nenni e dal Martinelli, alla propaganda antimilitarista con conferenze, alcune delle quali furono tenute anche da Maria Rygier. Quindi, il Malatesta nello sciopero dei ferrovieri predicò la violenza ed il sabotage, durante questo sciopero una lettera anonima avvertì che da anarchici che dovevano venire dall'estero era stato deciso un attentato contro il Re e un membro della famiglia reale. La cosa, però, non si è potuta accertare; tuttavia, poichè giunsero due anarchici stranieri e avvicinarono il Malatesta essi per misura di precauzione furono fermati ed espulsi. Anche nella dimostrazione studentesca del maggio per i fatti di Trieste gli anarchici presero il sopravvento, provocando disordini in cui vennero feriti parecchi agenti.

On. Bocconi: — Furono gli studenti che se ne dettero!

Il teste continua raccontando che dal Pelizza venne l'idea di una dimostrazione antimilitarista in occasione della festa dello Statuto. Si formarono gruppi anarchici e comunisti in parecchi paesi nelle Marche ed a Fabriano si tenne un comizio nel quale il Malatesta pronunziò un discorso in cui disse che era giunto il momento di agire e di abbattere la Monarchia.

— Chi glielo ha detto questo? — grida l'avvocato Giardini.

— Il maresciallo Tosti, che era incaricato di sorvegliare il Malatesta.

— E allora facciamo citare il maresciallo Tosti.

I fatti di Villa Rossa

Il tenente colonnello narra, poi, che le prime manifestazioni di quella agitazione antimilitarista furono: distribuzioni di manifestini fatti alla macchia e firmati da soldati stanchi di prestare il servizio; una contro dimostrazione anarchica in occasione dell'arrivo della bandiera del 93.o fanteria dalla Libia; riunioni, articoli sulla *Volontà* e inscrizioni sui muri di *Evviva Masetti! Evviva la rivoluzione sociale!*

— La mattina dello Statuto — dice — pioveva abbastanza forte; la rivista si fece lo stesso, ma gli anarchici la turbarono. Alle 15 si tenne il comizio a Villa Rossa. Dapprima la forza pubblica era pochissima, ma, a richiesta del Commissario, furono mandati poi alcuni carabinieri: una trentina circa.

Alle 18 il colonnello, che era in piazza Cavour, sentì dei colpi di rivoltella verso Villa Rossa. Accorse e trovò per la strada il carabiniere Marcantonio, che gli disse che andava alla caserma a chiedere rinforzi, perchè i militi venivano ammazzati dalla folla.

— Io lo feci tornare indietro — dice il teste. — Cammin facendo incontrai un gruppo di guardie, che conducevano un facchino, il quale, ferito, sanguinava e gridava: «Assassini! Vigliacchi!...» ed altre simili contumelie. Giunto sul posto, seppi come i fatti erano avvenuti, e cioè che la folla dei dimostranti aveva gettato pietre ed altri proiettili contro i carabinieri e che di dietro le persiane di Villa Rossa erano partiti colpi di arma da fuoco.

Il testimone narra che violenta era ancora la commozione e il fervore tra la folla.

— Uno dei dimostranti — egli dice — mi colpì, anzi, con un pugno al capo. Io feci l'atto di porre mano alla sciabola, ma devo dire che la folla mi si mostrò subito deferente, chiedendomi di perdonare quell'atto violento, che era stato commesso da un dimostrante esasperato, perchè era stato ferito un suo parente.

Il colonnello narra che furono proprio i dimostranti che imposero la chiusura dei negozi, la quale non fu affatto spontanea, come dicono gli imputati. Fu, anzi, imposto al Commissario Regio di esporre la bandiera a lutto.

Avv. Giardini: — Ma chi ha detto questo?

— Una Commissione andò in Municipio a chiedere quella manifestazione. Intanto, in altri centri delle Marche, il movimento si era propagato. A Iesi scoppiò una bomba...

On. Bocconi: — Era una castagnola!

Lo svaligiamento del negozio d'armi

Il testimone descrive gli episodi d'agitazione nei giorni seguenti al fatto di Villa Rossa, gli insulti della folla al maggiore Romagnoli e al tenente Mallucci, l'aggressione di due o trecento dimostranti contro le guardie di città così che ci furono scambi di colpi di rivoltella e un dimostrante fu ferito, lo svaligiamento del negozio Alfieri, ecc.

Presidente: — E' vero che in quella occasione l'imputato Nenni si adoperò a calmare la folla?

Teste: — Sissignore, deve essere stato così, perchè infatti la folla per un momento desistette dalla criminosa impresa.

Narra anche il testimone, la cui deposizione è particolareggiatissima, l'episodio noto dei funerali delle vittime, durante i quali, per un improvviso panico e un malinteso, fu sparato contro la casa del dottor Venieri. C'erano dei giovanotti che avevano perfino due rivoltelle. Era il bottino del saccheggio del negozio Alfieri. Essendosi verificate altre violenze al ritorno dal cimitero, il sottoprefetto decise di affidare la direzione dell'ordine pubblico all'autorità militare.

— E non fu per questo, — domanda l'on. Bocconi — il sottoprefetto punito?

Teste: — Sissignore, fu sospeso; ma poi fu richiamato al suo servizio a Sassari.

Pubblico Ministero: — Sicuro. I fatti erano così gravi, che l'autorità prefettizia, per timore di maggiori disordini, credette suo dovere di cedere i poteri all'autorità militare.

On. Bocconi: — La paura è soggettiva!

La proclamazione della Repubblica

Il teste dice che a Chiaravalle, a Iesi e in altri paesi avvenivano disordini. A Fabriano e a Falconara fu proclamata la repubblica.

Avv. Giardini: — E in Ancona fu proclamata questa repubblica?

Teste: — Sissignore.

On. Bocconi: — Ma che cosa intende lei per proclamazione della repubblica? Non facciamo delle fantasie!

Teste: — A Fabriano furono suonate le campane a raccolta e un assessore in piazza arringò i cittadini dicendosi lieto che sotto il suo assessorato si verificasse così lieto avvenimento, come la proclamazione della repubblica.

Il colonnello Tremi racconta poi i gravi fatti dell'incendio dei caselli daziari, dell'abbattimento dei pali telegrafici, delle scorrazzate delle automobili dalle bandiere rosse. Ricorda le notizie della fuga del Re e della proclamazione della repubblica in Italia.

On. Bocconi: — Ma queste cose chi glie le ha raccontate? Erano fantasie dei giornali; se ne sono contate delle frottole in quei giorni!

Quindi, il colonnello viene a parlare delle requisizioni di grano e di quelle che egli dice rapine commesse dai dimostranti nei vari paesi e in varie città, come Iesi, Falconara, Chiaravalle. L'on. Bocconi fa osservare che tutti gli imputati di questi fatti furono prosciolti in istruttoria. Ricorda il teste l'episodio caratteristico del sequestro degli ufficiali postali condotti poi dinanzi al Comitato di salute pubblica, che pareva presieduto dal Malatesta. Per questi fatti fu avanzata regolare denunzia. Uscì poi un proclama del Malatesta, che dichiarava decaduta la Monarchia.

Avv. Giardini: — Il manifesto non afferma affatto questo.

On. Bocconi: — Ma se quando uscì quel manifesto era già giunta notizia della cessazione dello sciopero generale!

— Il venerdì 12 giugno, — continua il teste — in un comizio parlò l'on. Chiesa, il quale, elogiando la manifestazione di Ancona, invitava la massa a desistere, perchè, se la repubblica era stata proclamata ad Ancona, nelle altre parti d'Italia tale movimento non aveva avuto seguito. Se non ci fosse stata l'opera moderatrice dell'on. Chiesa, sarebbero successi gravi fatti, perchè mi fu riferito che si aveva l'intenzione anche di lanciare bombe contro la caserma dei carabinieri.

L'avv. Giardini interrompe colla sua domanda consueta, che è diventata come un ritornello: — Ma chi ha riferito questo?

Teste: — Credo sia stato il maresciallo Fontana.

Avv. Giardini al Presidente: — Faccia citare questo maresciallo.

Avv. Paletti: — Anche l'on. Chiesa!

Presidente: — Va bene, faremo citare tutto il mondo!

Le contestazioni

Avv. Paletti, al teste: — Sa il teste quanta forza pubblica ci fosse in quei giorni ad Ancona?

Teste: — Non più di trecento carabinieri.

Avv. Paletti: — Ma c'era pure la Polizia, c'erano le truppe, c'erano le corazzate, perchè, per poter dire che la città era in mano dei rivoltosi, occorrerebbe dimostrare che non vi erano più di dieci soldati in tutta Ancona.

Presidente: — Non esageriamo.

Avv. Paletti: — Soldati di ogni Arma e Corpo, guardie e carabinieri giravano tranquillamente.

P. M., al teste: — Sa qualche cosa di specifico a carico degli accusati?

Teste: — Di specifico nulla. Solo so che fu il Pelizza che ideò la dimostrazione antimilitarista nel giorno dello Statuto, contro le Compagnie di disciplina.

Avv. Giardini: — Chi le ha detto questo?

Teste: — Non so precisare. Quanto al Nenni so la sua propaganda fatta sui giornali e nei comizi e il suo grande ascendente sulle masse.

Un giurato: — Questi accusati erano noti come agitatori e conduttori di masse? Se li conosceva come tali, perchè non li fece pedinare dai suoi pattuglioni?

Presidente: — Mi raccomando, signor giurato, si astenga da ogni apprezzamento.

Il giurato: — Me ne guardo bene. Chiedo al colonnello perchè i suoi pattuglioni non sorvegliarono costoro, se erano dei sospetti agitatori.

Teste: — I pattuglioni erano composti di carabinieri venuti nuovi ad Ancona e che non potevano conoscere tutte le persone della città.

Avv. Paletti: — Però, i funzionari di P. S. erano sempre gli stessi.

Teste: — Sta bene, conoscevano tutti in Ancona...

L'accusato Nenni, dal fondo della gabbia, si alza e interviene nel dibattito:

— Il signor colonnello mi conosce — egli dice. — Fui arrestato una volta e subito rilasciato.

Teste: — Ho già detto. Ricordo la sua propaganda nei giornali e nei comizi; ricordo che ottenne di allontanare la folla dal negozio Alfieri.

Avv. Giardini: — Questo gli dovrebbe essere, da voi, aggiudicato come merito.

Teste: — Non dico di no.

Le ultime poco rilevanti contestazioni dello importante testimone si svolgono rapidamente, in un ambiente agitato, perchè mezzogiorno è già da un pezzo scoccato e l'aula sta sfollandosi.

Il questore comm. Castaldi

Con la escussione del testimone comm. dottor Castaldi, ex-questore di Ancona, ed ora questore di Roma, si riprende alle 15.30 la udienza.

Il comm. Castaldi stette ad Ancona fino a qualche tempo prima che scoppiassero i torbidi della così detta «settimana rossa».

Il Presidente lo avverte che, secondo la Legge, egli non può riferire la voce pubblica, ma deve riferire fatti specifici.

— Io fui destinato — egli dice — ad Ancona il 1.o aprile 1913 e debbo dire che trovai la città in pieno ordine. Tutti i Partiti vivevano nel maggior accordo. Quantunque avesse fama di città sovversiva, debbo riconoscere che, invece, la popolazione di Ancona, viveva nell'orbita delle istituzioni. Quando cominciarono le agitazioni elettorali fra i Partiti, avvenne la scissione fra i repubblicani ed i socialisti ed anche i clericali, che cominciarono a risvegliarsi con le organizzazioni agricole. Comparve, poi, ad Ancona, il Malatesta, di cui già il nostro Console a Londra ci aveva avvertiti.

Presidente: — Questo ella non lo può dire, non si sa dove il Console abbia assunto le sue informazioni.

La propaganda rivoluzionaria

Teste: — Ebbene, passiamo oltre. All'apparenza il Malatesta, con il suo contegno esteriore, con la sua mitezza e cortesia, non avrebbe dato a credere che fosse quel terribile agitatore che egli era effettivamente.

Il testimone narra che il Malatesta si diede, pur cercando apparentemente di evitare contrasti con l'autorità di pubblica sicurezza, fervidamente alla sua opera di propaganda anarchica e di unificazione di tutti i partiti sovversivi nell'intento di far scoppiare la rivoluzione. Il Malatesta ebbe per contraddittore certo Babini, che apparteneva all'«Internazionale», la quale, come si sa...

Una voce: — E' morta!

— Ricorda il teste che in un comizio il Malatesta parlò di Fortis, il quale era eleggibile fino a quando fu internazionalista, ma che più non meritava la stima dopo che fu Ministro del Regno d'Italia?

Avv. Paletti: — E' naturale.

Presidente: — Già è naturale dal punto di vista vostro...

Teste: — Il Malatesta predicava nei comizi per le elezioni l'astensionismo, dicendo che i rivoluzionari erano in contraddizione con loro stessi quando votavano.

Avv. Paletti: — Sa che fu più volte contraddetto dal Nenni, dall'on. Bocconi e da altri socialisti?

P. M.: — Ma domandiamo piuttosto se il Malatesta non aveva lo scopo di abbattere l'attuale forma di Governo.

Teste: — Nel settembre, poi, si ebbero nei comizi i primi spunti della propaganda antimilitarista e fu fissata per il 7 giugno la dimostrazione contro la Monarchia e l'Esercito, proposta questa che fu caldeggiata anche dalla Camera del lavoro.

P. M.: — Lei ha mai avuto occasione di occuparsi del Nenni?

— Teste: — Sì, quando fece la propaganda per la elezione dell'on. Paletti.

— Avv. Paletti: — E la fece molto bene.

Teste: — Però, so che dovetti pregarla di calmare gli ardori del suo propagandista.

Avv. Paletti: — Erano ardori innocui.

Teste: — Ella fu deferente al mio consiglio.

Avv. Giardini: — Mi dica, presidente, il processo contro il Malatesta si fa ora, oppure si farà in contumacia, dopo?

— Ma ella sa bene, avvocato, che si farà dopo...

Avv. Giardini: — E allora, è inutile che io muova domande al teste ora, se il Malatesta...

"Ora la voce pubblica serve,,

P. M.: — E del Pelizza che può dire?

Teste: — Che era uno dei più ardenti organizzatori dei muratori, e quando scoppiò lo sciopero incitava alla violenza ed al sabotage.

Avv. Giardini: — Ma chi ve lo ha detto questo? E' voce pubblica questa?

Teste: — L'avrò sentito dire da migliaia di persone.

Avv. Giardini: — E' una esagerazione. Ella ci dica piuttosto se ha mai dovuto occuparsi di ufficio del Pelizza.

Teste: — No.

Avv. Giardini: — Ecco ciò che ella doveva dire.

Teste: — Io riporto qui quanto so, come, se ella me lo avesse chiesto, avrei detto che seppi dalla pubblica voce che il Levi, invece, nello sciopero ferroviario fece opera di pacificazione.

On. Bocconi: — Si prenda atto di questa dichiarazione.

P. M.: — Ah! Ora la voce pubblica serve!

Avv. Paletti: — Sa il teste che durante le elezioni il Malatesta accanitamente contraddiceva il Nenni, che era mio propagandista?

Teste: — Sì, perchè durante le elezioni fra questi partiti sovversivi vi furono dei contrasti, ma, finito il periodo di elezioni, i partiti si trovarono d'accordo sotto la guida del Malatesta.

Avv. Paletti: — Ma se l'azione rivoluzionaria del Malatesta era delittuosa, ed era il Malatesta, come ella dice sorvegliato dalla polizia, perchè non fu il Malatesta arrestato? e se il Malatesta non fu arrestato, non vuol dire che l'azione sua non fu delittuosa?

Teste: — Ella dimostri che i fatti della «settimana rossa» non sono in correlazione con la propaganda del Malatesta e avrà ragione di rivolgermi questa domanda.

Presidente: — Nessuno deve rivolgere altre domande al questore Castaldi?

Avv. Giardini: — Nulla abbiamo più da domandare e per intanto mettiamo in libertà... un questore di P. S.!

Il capo stazione di Foligno

Segue sulla pedana dei testimoni Stellati Scala Tommaso, capo stazione di Foligno, il quale narra che la sera del 9 giugno, quattrocento o cinquecento persone penetrarono nella stazione tumultuando. Un operaio arringò la folla dando notizia dei fatti di Ancona. Parlò poi un impiegato con parole vibranti ed infine tenne una concione il Pelizza, che si dimostrò esperto conferenziere, eccitando alla solidarietà nella nobile protesta di Ancona.

Avv. Giardini: — Non parlò calmo il Pelizza?

— Sì, in forma corretta.

Il teste dice che poi la folla si esaltò e cominciarono quindi gli atti vandalici nella stazione contro i treni.

Giardini: — Ma il Pelizza era ancora a Foligno?

— Non lo so.

Presidente: — Il Pelizza incitò alla rivoluzione ed alla ribellione?

— Queste parole io veramente non le ho sentite. Però, seppi da altri impiegati, che egli aveva eccitato alla violenza.

Avv. Giardini: — Ma chi erano questi impiegati?

— Non potrei precisarlo.

Poichè si fanno domande al teste sui particolari dell'azione del Pelizza a Foligno, e poichè è in corso di istruttoria un altro processo per questi fatti, l'avv. Giardini solleva incidente dicendo che o si deve fare connessione di quel processo con l'attuale, oppure non si debbono fare investigazioni in questo processo su fatti che riguardano l'istruttoria di Foligno. Il Presidente si riserva di deliberare sull'incidente.

Abbiamo, dopo questo testimonio, un breve intermezzo di lettura di atti, fatta dal bravo cancelliere Alterio, il quale legge anche alcuni documenti, fra i quali alcuni articoli comparsi nella «Volontà».

Avv. Giardini: — Ma questi articoli non ci riguardano. Malatesta non c'è, e, del resto, la «Volontà» ha un gerente, ed il gerente non è qui citato o processato.

Il ricevitore del Dazio di Ancona

Ed ecco un altro testimone comparire nell'emiciclo, Romeo Morbidelli, ricevitore del Dazio di Ancona, il quale stese un rapporto alle Autorità giudiziarie per i fatti dell'11 giugno. In quella mattina, mentre stava per montare in servizio, fu avvertito da alcuni dimostranti i quali volevano che egli lasciasse passare dalla porta daziaria alcuni carri portanti vino, carne macellata ed altri viveri e i di cui conducenti avevano dei buoni lascia-passare firmati da certo Strappa.

Giardini: — ...Il quale non è lo Strappa qui accusato.

L'avvocato Giardini spiega che questi dimostranti non volevano che altri conducenti facessero entrare liberamente dei generi soggetti a dazio, perchè i negozianti non avessero ad abusare dell'abolizione del dazio. Questi «buoni», consegnati da essi al dazio o per mezzo di quelli rimessi alla Direzione daziaria, avrebbero messo in grado la Direzione stessa di riscuotere l'importo del dazio.

P. M.: — La Direzione del Dazio repubblicano!

Presidente: — E perchè voi non vi siete ribellato dall'accettare questi «buoni» irregolari?

— Ero stato forzato dai dimostranti.

On. Bocconi: — Ma se i «buoni» erano una regolarizzazione del servizio per impedire le frodi!

Chiariggia al teste: — Ma vi furono fatte delle violenze?

— No, solo mi furono fatte pressioni morali.

Siccome il capo dei giurati fa qualche commento alla parola «forzato», che ha usato il testimone, il Presidente lo richiama, dicendogli che non deve fare che delle domande, senza muovere osservazioni, che possono compromettere la posizione della Giuria e gli imputati stessi.

Il teste Luigi Scoponi

Si sente un altro teste: Luigi Scoponi, il quale riferisce parole dette dal Malatesta nel Comizio dell'8 giugno.

Bocconi: — Ma, perchè è chiamato il testimone? Per il Malatesta?

— Per la causa, — risponde il Presidente.

Avv. Giardini: — No, è qui a riferire su parole del Malatesta, e qui non si fa il processo di costui...

Presidente, al teste: — Ma c'erano anche altri degli imputati a quel Comizio?

— Il Nenni, che fece un discorso sentimentale.

Ma, poichè il teste riferisce ancora frasi del discorso di Malatesta, l'on. Bocconi protesta, perchè dice che i testimoni non debbono riferire che intorno agli imputati presenti, senza cercare di influire sull'animo dei giurati con fatti che riguardano persone, che non possono essere giudicate dai giurati stessi.

Il Presidente risponde che interrogherà i testimoni su circostanze e fatti interessanti direttamente e indirettamente l'attuale causa.

Poichè la discussione si fa viva, l'avv. Marinucci e l'avv. Chiariggia ricordano che il processo Malatesta è stralciato e si farà poi con la ripetizione di specifiche testimonianze.

P. M.: — Il processo è complesso, non si capirà la posizione delle figure minori se non si illumina la figura maggiore, cioè, del Malatesta, a cui si intitola il processo stesso, e che di esso è l'anima.

Giardini: — Dimostrate che gli attuali imputati avevano in tasca la tessera... di Malatesta, ed allora vi daremo ragione.

Si finisce col decidere che si rivolgeranno, per quanto riguarda il Malatesta, ai testimoni quelle domande, che serviranno a chiarire la posizione degli imputati attuali, ma non quelle che si riferiscono a speciali accuse mosse al Malatesta.

"A chi fanno il processo?,,

L'ora si è fatta tarda ed il Presidente raccomanda maggiore puntualità per l'udienza mattutina, che sono le più proficue di lavoro, e toglie la seduta.

Fuori, la folla attende l'uscita dei detenuti. Due monelli si scambiano le loro impressioni sugli avvenimenti.

— A chi fanno il processo? — chiede uno.

— A quelli che fecero la rivoluzione per nominare un altro Re ad Ancona, — risponde l'altro, con sicurezza.

— Un altro Re?

— Sicuro: un Re, che fosse più repubblicano di Vittorio!

GINA.

---

27 condannati per i disordini a Fusignano

Ravenna, 24, notte.

E' terminato oggi il processo per i fatti di Fusignano avvenuti durante la «settimana rossa». La sentenza assolve 5 imputati e condanna gli altri 27 a pene varianti da 4 mesi a 2 anni.
